CONTRA L'ALCHIMIA, E GLI ALCHIMISTI

PALINODIA DELL'ARGONAVTICA

DI

Angelo Ingegneri.

CON LA STESSA ARGONAVTICA, dichiarata da copiose postille del propio Autore.

Al Molto Illustre, e Reuerendiss. Signore

MONSIGNOR

GIROLAMO FOSCO

Prothonotario Apostolico,

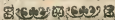
Intimo Cameriere, & Elemosiniere segreto di N.S.

IN NAPOLI, Appresso Gio. Giacomo Carlino. M. D. CVI.

AL MOLT'ILLVSTRE, E REVERENDISS. SIG.

MONSIGNOR GIROLAMO FOSCO

Prothonotario Apoſtolico,

Intimo Cameriere, & Elemoſiniere ſegreto di N.S.

Molto Illuſtre, e Reuerendiſs. Sig. mio oſs.

ELLA preſente dedicatione io non hò veruno di que' fini, che ſogliono mouer' altrui à così fatte attioni: Nō d'honorar V. S. Reuerendiſſima, per ſè ſteſſa, e per le ſue virtù, honoratiſſima: Non di dar riputatio-

 ne

ne all'opera, che non è capace di tanto fauore: Non di procacciar difesa à cosa così lieue, che non vi sarà cane, che le abbai: Non d'auanzar di credito co'l poco giudicio, ch'io mostro nella bassezza del mio dono: Non di pagar debiti vecchi, che non ne hò'l modo: Nè finalmente di farne di noui; ch'à tale hoggimai è giunta la beneficenza di V. S. Reuerendissima verso di me, ch'io non mi trouo più resto per tener maggior inuito della sua liberalità: Ma solo in segno d'amore, e di riuerenza, le mando questo breue discorso mio, della cui vista (sì come intesi già dal gentilissimo Padre Frà Ippolito Fabrani) ella si scoprì più d'vna volta cortesemente desiderosa. Hollo accompagnato d'vn picciolo poema, al quale egli ha particolare relatione. L'vn, e l'altro più curioso, che dotto, e forse più piaceuole, che verace: saluo doue si nominano Personaggi, et amici, non mai da me à sofficienza lodati. Il primo recar potrebbe qualche poco di gusto à V. S. Reuerendissima, che saggiamente deue ridersi dell'Alchimia da lui biasmata.

mata. Ma'l secondo non haurà che fare con i pensieri di lei, se non quanto per auentura l'allusione, ch'ei contiene, alla fauola dell' Aureo Vello può con pari allegoria accennare'l corso felice della prudentissima vita di V. S. Reuerendissima. La quale, abbandonate le ciuili commodità del'a sua nobile patria, e gli agi honesti della casa sua, se ne passò, degnamẽ accompagnata da non volgar dottrina, e da amabilissimi costumi, nella secura Naue della vera Religione, con l'aura soaue dello Spirito Santo, all'acquisto di quel tesoro, ch'è poscia stato à lei con somma prouidenza raccõmandato dal Sapiẽtissimo Principe PAPA PAOLO V. N. S. Tesoro veramente pretiosissimo, nõ pure per le Põtificie Gemme da lei custodite, e per l'oro, e l'argento dispensato à poueri, ma molto più per la vita immortale, e celeste, ch'ella guadagna à sè medesima, quelle con ogni fede, e diligẽza guardando, e questi distribuendo con non minor riguardo alla perfetta giustitia, che pietoso, & ardentissimo zelo di carità. Il che ottimamente

mente

mente preuide Sua Beatitudine fin' all'hora, che adoprandosi V. S. Reuerendissima in seruigio del Santo Vfficio sotto all'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinale di Santa Seuerina di gloriosa, e valorosa memoria, ella si rese così giudiciosa imitatrice de' moralissimi, e catholichissimi essempi del suo Padrone, che quando Sua Santità in minoribus successe à quel gran Cardinale nel carico dell'Inquisitione, volle nel possesso ancora succedergli dell'opra, e del ministero di V. S. Reuerendissima. Di cui di maniera si venne compiacendo fino alla sua meritissima assuntione al Pontificato, che subito la creò vno de suoi più intimi Camerieri, e la fece suo segreto Elemosiniere, e Custode delle Gioie, come s'è detto. E così piaccia à Dio conseruar Sua Beatitudine lungamente, e dare à V. S. Reuerendissima altrettāta prosperità, come io spero vederla in breue essaltata à grado più conueneuole alla sua incomparabile bontà, et al beneficio, e decoro di Santa Chiesa. In tanto io la supplico à gradire con la solita sua bu-

manità

manità l'humile testimonio, ch'io le porgo della diuotione, e dell'obligo mio: assecurandosi, che doue manca l'effetto abonda la volontà, e che al difetto di più euidente gratitudine sopplirà sempre vna memoria inestinguibile delle gratie riceuute da V. S. Reuerendissima; Alla quale bacio affettuosissimamente la mano. Da Napoli il dì 20. Agosto 1606.

Di V.S. Molt'Illustre, e Reuerendiss.

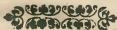
Suisceratiss. & vbligatiss. Seruitore.

Angelo Ingegneri.

AL MOLT'ILLVSTRE.

e Reuerendiſs. Monſignore

IL SIGNOR

HIERONIMO FOSCO.

NEL FOSCO tuo ſua ſpenta lampa accende
Chi dal calle d'honor torſe le piante;
E con sì chiaro, e degno lume auante
Di nouo'l bel camin ſcorge, e riprende.
Dal SACRO NOME poi ciaſcun'apprende
A farſi vero di virtute amante;
E'l manſueto al fin graue ſembiante
Lieta, e tranquilla altrui l'anima rende.
Quinci al SOMMO PASTOR grato rieſci
Sì, ch'ei de l'ampia ſua diletta greggia
La parte à lui più cara à te confida.
Che tanta nel tuo cor pietà s'annida,
E tanto zelo in te ſplende, e fiammeggia,
Ch'oro ogn'hor doni, e ogn'hor teſoro accreſci.

CON-

CONTRA L'ALCHIMIA, E GLI ALCHIMISTI

Palinodia dell'Argonautica

DI *Angelo Ingegneri.*

SCRISSE lo Speroni, huomo eloquentissimo, vn curioso Paradosso in fauore dell'Vsura; E perche fù giudicato errore, che, anco da scherzo, si lodasse vn peccato di questa sorte, egli n'hebbe per penitenza à fare quella bella essortatione alle Cortigiane, che si legge trà l'altre sue leggiadrissime Orationi. Hora à me, c'hò composto l'Argonautica, nellaquale, oltra gli honori debitamente resi à Principi, à Signori, & ad amici miei, pare, che mio scopo sia stato'l commendar l'Alchimia,

 & essal-

& essaltare la fabrica del Lapis Philosophorum, chi darà giàmai castigo che basti?ò penitenza, ch'al fallo sembri equiualente? Mà che aspett'io, ch'altri la mi dia? nè che l'altrui giudicio m'habbia à correggere?Tocca al peccatore il rauuedersi da sè stesso; e rauuisto ch'egli è, il far delle sue colpe l'emenda, e pagarne là pena di propia sua volontà. Sù dunque, più non vi s'indugi. Nè per venirne alla sodisfattione si trappassi da male à male, come dall'Vsura, alle Cortigiane; mà stiesi nella stessa Alchimia: vitio, che per la maggior parte di coloro, che v'attendono (e per ciò n'escludo i Principi, i quali possono hauer degni, e gloriosi fini, nè vanno à risco d'impouerire)eccede ogn'ingordigia de gli vsurai; e con l'infallibile infelicità de gli euenti suoi conduce i suoi amatori talhora à viè più calamitosa conditione, che non fanno le perfide, inganneuoli, & ammorbate meretrici. Nellaquale impresa io non procederò nè da Filosofo, nè da Poeta, nè da Oratore. Il primo, perch'io no'l sono; Il secondo, perche auuegna ch'io'l fossi, basti l'hauer fauoleggiato quando ne dissi la bugia. Al terzo sì m'accostarei volentieri; Mà qual'arte in ciò può agguagliare, non che auanzare la verità? Anderò con vn tale mio fosco, e debile lume naturale, e con certa mia semplice espressione, toccando alcuni punti essentiali, più consistenti nel fatto, che nelle ragioni; valendomi di qualche coniettura non male à proposito, senza vbligarmi à verun'ordine, rassomigliandomi in questo, non al dotto, e regolato pittore, ilqual finge la sua tauola con perfetta inuentione, & imita ogni sua parte con proportionato disegno; ma più tosto al capriccio di colui, che nella varietà delle grottesche ricerca, e bene spesso ritroua

la non men talhor cara, e bramata vaghezza, e dilettatione.

Dicono primieramente questi viuaci, e curiosi intelletti di voler comporr'vna medicina da sanare i metalli infermi: e tali chiamano tutti gli altri, dall'oro in poi. Mà costoro (s'io non m'inganno) in vece di coaiuuare, si com'essi si presumono, l'intentione della Natura, s'ingegnano, per mio parere, di contraoperare alla volontà di lei, e di distruggere per vna parte la bellezza dell'vniuerso. Laquale diriuando dalla diuersità delle cose, sempre che tutti i metalli si riducessero in oro solo, diuerrebbe in questo de i minerali, che non è l'vltimo suò ornamento, manca, e ristretta. E perche, di gratia, non intende la prouida, e fertile Natura di volere nell'vniuersale opificio suo, così come l'oro, l'argento ancora, e'l rame, & il ferro, lo stagno, e'l piombo, e forse più di tutti l'argento viuo? E perche non sono eglino tutti quanti opportuni, ed atti ad alcun buono, e particolare effetto? anzi ciascuno à più d'vno? e tutti in somma nelle spetie loro perfetti, di quella perfettione, che conuiene à cadauno? E da qual febre, od altra malattia, e da chi, ouero da qual lor polso, od insolito sbadiglio conosciuta, si trouano così gli suenturati oppressi? Anzi ond'è, che cotai medici non si assumono di sanare le sorti tutte, per la medesima loro ragione, inferme de gli animali, così sensitiui, come vegetabili, e ridurgli tutti alla sola perfettione rationale? essendo questa senz'alcun fallo l'anima più perfetta, e tutte l'altre declinando da lei, si come (appo costoro) fanno dall'oro tutti gli altri metalli. Mà che sarebbe il Mondo, se la Natura, sciolta, secondo questa noua Filosofia, d'ogni

 impe-

impedimento, altra cosa non facesse giàmai, che la più perfetta? Già non ne farebb'ella più d'vna; e tutte l'altre n'andrebbono à spasso, sì ch'ei ben si potria dire mõdo, e netto da vero, non però più appellarsi vniuerso. Quì mi deurei fermare; Tuttauia è pur bene di passarne à più essatta cõsideratione. De gli animali, pigliandogli tutti insieme, e nel genere generalissimo, noi non vedremmo altro, che huomini; a' quali, s'essi volessero arar la terra per sostentar la vita, conuerrebbe portare'l giogo, e strascinare'l vomero. Nè punto meno parrebbe strano'l rimirare questa gran machina priua di bruti, e di piante, che'l vedere vna grossa Città ripiena, & habitata da Principi tutti, che quà, e là con pompose vestimenta caminassero, senza però compagnia di seruitori, nè di caualli: la quale nel rimanente nuda d'artigiani, e di botteghe, e vuota di mercato, e di contadini, si ridurrebbe in breuissimo spatio di tempo à più seluatico stato d'vna foresta, quando i Principi stessi non si risoluessero di diuenir calzolai, e dar di piglio à tutti gli artifici mecanici necessari al viuer humano. Se si vuole anco, per più minuto essame, parlare à parte à parte de gli animali sensitiui, e vegetatiui ancora, e presupporre la Madre Natura d'ogni genere conueneuolmente amatrice, non haurà difficoltà, che frà gl'irragioneuoli il leone, come Rè, e Signore di tutti gli altri, e forse anco la scimia, sì come quella, che più s'appressa alle humane sembianze, occuparebbe'l luoco al cauallo, al bue, & all'elefante, non che à i meno vtili, e meno considerabili, che vi sieno. Il che ne i pesci passaria bene, s'ei fossero tutti storioni, ò trotte, e la grandezza delle balene non ne riportasse la vittoria, e così ne

gli vccelli, se'l paone, o'l fagiano, ch'è meglio, ne ottenisse la deuuta prerogatiua: ma l'aquila troppo imperiosa non ne vorrebbe stare à segno. De i vegetabili non ragiono, perche i gusti sono differenti; ma se la Natura mi volesse bene (de gli alberi parlando) hauremmo le fiche à tutto pasto, e delle piante il mellone; ouero la vite la leuarebbe (e drittamente) della mano à gli alberi,& alle piante insieme: e così tant'altri buoni frutti, tanti virtuosi semplici, tanti vari fiori, e tante vaghe verzure si verrebbon perdendo, con graue cordoglio della sconsolata vernata, la quale pur alquanto si riconforta con i sempre verdi allori,

Honor d'Imperadori, e di Poeti.

Mà, ò pouera, e debile Natura, posciach'ella nelle sue principali intentioni ritroua sì duri incontri, che le conuiene in vece dell'oro, ch'ella amarebbe, produr vil piombo, che le dispiace, e che voglia Iddio, ch'ella'l conosca, nè sappia pur'anco ciò, ch'ei si sia. Più pouera molto, e meschina la sorte nostra, se la Natura non fosse in cotal modo impedita, e con quant'oro ella ci valesse à somministrare, noi non hauessimo'l ferrro, e gli altri, almeno per formar co'l primo la spada, onde difenderci da' nemici, e'l coltello per tagliarci'l pane, e la carne. Che se nel rimanente poi i piati delle persone priuate, che sogliono essere di stagno, tutti gli vsi del piombo, tutti i vasi di rame, & alla fine ancora tutte le monete, che sono d'argento, fossero d'oro, à quanto basso prezzo l'istess'oro si conducesse, e'n quale'ncomodo modo'l Mondo si trouasse per ciò ridotto, io lascio, che questi medesimi Filosofi se lo considerino, fin che à più opportuno luoco ce ne rammentiamo. Veramente io non

nego, che la Natura intenda sempre'l più perfetto; ma intendo ben sempre'l più ragioneuole, e più verisimile anch'io: cioè, ch'ella serbi questo stile nella prodottione di ciascun'indiuiduo di qualsiuoglia spetie. Doue s'altro intoppo non si fràpone (che pure alcuna fiata di sì gagliardi ve n'hà, che se ne veggono gli horridi mostri, non che gli animali meno perfetti) ella produce ognhora l'huomo, il bruto, e la pianta nella maggior bellezza, e perfettione; che sia conueneuole, e possibile alla spetie sua. Ma ch'ella intenda di trappassare da spetie à spetie, per formar sempre la più perfetta, e tralasciar la men nobile per la più eccellente; e che quand'ella non fà huomini, e forma, verbigratia, caualli, operi præter intentionem, per ritrouarsi da straniero impedimento circoscritta la facoltà; ouero quand'ella non fà leoni, e fà pecore, di seruigio, e non di terrore del genere humano; e così quand'ella fà salci, e platani, e non produce pera, & vliue; Ciò io tengo per vna vana, & erronea opinione, molto detrattiua. e pregiudiciale alla maestà, & alla possanza della Natura. Anzi io ardisco d'affermare, ch'ella habbia ciascuna spetie cotanto cara, che per la conseruatione, e perfettione d'ogn'vna, ella voglia, & intenda talhora espressamente'l meno perfetto; sì come quando ella forma la femina, declinante senz'alcun dubbio di virtù, e di perfettione dal maschio. che se altramente fosse, ed ella, come chiarlano alcuni poco amici delle Donne, facesse la femina per errore, e præter intentionem, impedita da cose estrinseche, cioe fuori di lei: conciosiacosa che cotai impedimenti sieno accidentali, e'n conseguenza remouibili, e superabili, presupponigli vna volta rimossi: eccori, per

man-

mancamento di femine, estinta vn tratto vna qualche spetie d'animali. E quello, che si dice, d'vna, si può dir di tutte; di che niuna cosa è la più assurda, nè la più sconueneuole. Conchiudiamo adunque, che la Natura habbia intentione, à simiglianza di tant'altre sorti di cose, di voler diuerse sorti di metalli ancora, destinati à vari effetti, ogn'vno con l'intime sue, e particolari propietà, e ciascuno nell'esser suo il più che le sia possibile perfetto: e non l'oro solo, forse'l manc'vtile di qualch'vno de gli altri, ma certo (almen per l'abuso) il più dannoso di tutti, e talhora la più perniciosa cosa del Mondo: Che se ciò non fosse, noi non vedremmo, oltra l'oro, altre sei sorti di metalli solamente, ma tante (e quinci sarebbe di mestieri d'accrescere'l numero de' Pianeti molto bene, s'ogni metallo n'hauesse ad hauere'l suo, conforme alla commune applicatione de gli Alchimistici hieroglifici) quanti gradi di differenza si potriano interporre, & annouerare dall'oro al piombo, secondo che per lo sito, ò la dispositione della terra producente, e della più, ò meno spedita virtù del Sole, ciascuno s'andasse meglio accostando all'essenza, & alla perfettione dell'oro. Il che non si vedendo, rimane benissimo confirmato, che la Natura ha determinato le spetie à i metalli, & assegnato à ciascuna, per maggior seruigio, e bellezza del Mondo, le propie sue qualità. Potrei anco dire, e darebbemi'l cuore di prouarlo ageuolissimamente, ch'ogn'altro metallo sia assai più perfetto dell'oro, e dell'argento. E grande argomēto pare, che ne porga la maggior quantità, che si troua di tutti gli altri: s'egli è pur vero, sì com'è verissimo, che Dio, e la Natura abondino sempre nelle cose più perfette. Il che si manifesta per la prodot-

tione de gli animali, delle piante, e di tutte le cose più richieste,& opportune alla vita humana. Vedesi, che le fere seluagge, e nociue sono incomparabilmente in minor quantità de gli animali domestici, creati à commodo, & à beneficio dell'huomo. De i vegetabili parimente, quegli, che sono inutili, non che dannosi, sono assai manco in numero de gli atti à giouare, & à dilettare. Ma gli huomini principalmente eccedono tanto in moltitudine l'altre sorti d'animali, che non ha verità nelle cose naturali, più euidente di questa, che dou'è maggior perfettione; quiui sia maggior copia, e più grande abondanza. E per colmo di lucidezza, non ha dubbio, che gli Angeli stessi, perfettissimi di tutte l'altre creature, auanzano ogni computatione, & ogni ampia stima. Stando adunque'l fatto in questa maniera; e trouandosi de gli altri metalli maggior quantità, che dell'oro, nè dell'argento; ne segue senza contrasto, che questi sieno molto più perfetti di quegli. Ma ci è vn'altra ragione ancora, laquale assai stabilmente conferma cotale verisimiglianza. E questa è, che'l ferro, e gli altri, à torto da costoro dimandati imperfetti, hanno le loro propie operationi, e ciascuno ne ha molte, e tutte indrizzate à qualche necessario, od vtile fine. Ma l'oro, e l'argento, se pur sono d'agio, ò di sodisfattione al Mondo, seruono solo istromentalmente, e nella guisa, che fanno i roffiani, i quali procurano'l piacer carnale, e no'l prestano essi medesimi al Signore vitioso, e lasciuo; da cui nondimeno vengono prezzati soura tutte l'altre conditioni di virtuose, & honorate persone. Nel rimanente, à che altro vagliono l'oro, e l'argento, che à far collane, e vasella, lequali altrettanto, e più vaghe talhora riescono di profumi, e di por-

cellane,

cellane,ò d'altre(come che più fragili) più noue, e meno reperibili ſoſtanze? Ridendom'io, ſinche me ne giungano all'orecchie migliori nouelle, di quell'oro potabile, che ſi fingono gli Alchimiſti; ilquale, ò non ſi troua; ò, trouato, non s'adopra; ouero, adoprato, non è di profitto: & in ſomma è vna chimera, sì com'è il più dell'altre coſe della loro profeſsione. Vna ne confeſs'io bene per realiſsima, che per noſtra innata infelicità, anzi per volontaria noſtra miſeria, l'oro, e l'argento ſieno (vſerò pure vna volta anch'io termini chimici) quel vero meſtruo, e quella potentiſsima acqua ardente, e quell'aceto acerrimo, che ſolue (ideſt paga) tutte l'altre materie, e corrompe (ideſt guaſta, e contamina) tutti i materiali; e ſono, ch'è il peggio, come di ſopra diſſi, per cagione dell'immoderato deſiderio loro, e per l'vſo lor peſſimo, la deſolatione, e l'eſterminio di tutti i maggiori, e più veraci beni dell'vniuerſo. Ma quì mi ſento arreſtare, e veggio farmiſi incontra groſſa ſchiera di queſti Coaiutori della Madre Natura, & odomi dire, Contra'l tuo primo intendimento ti ſe' ſin'hora da magro filoſofaſtro aſſai intricatamente raggirato per lo calle della ragione; e pure t'eri nel principio proteſtato di volerla con eſſo noi per altro verſo, cioè ſtartene ſolo nel fatto, e nelle conietture. Hor, di gratia, per tua maggior confuſione, vengaſi all'armi elette da te. E che dirai tu di tanti, e tanti valent' huomini, i quali non meno con l'opre delle lor mani, che con gli ſcritti delle lor penne, hanno apertamente dimoſtrato al Mondo il vero poſſeſſo, ch'eſſi hebbero così in theorica, come in prattica, di queſta rariſſima ſcienza? E quì mi viene poſto trà gli altri auante vn Raimondo Lullo, ilquale, oltra i molti libri, che

egli cõpose in questa facoltà, lasciò al Rè d'Inghelterra, per quanto narran costoro, migliaia, e milliona di scudi, ouero, per quella valuta, notabile quantità diverghe d'oro. Et appresso di lui vn'Arnaldo di Villa Noua, vn Conte di Treueri, e frà i più antichi, vn famosissimo Geber, e tant'altri, che fanno à punto vna Turba, così dimandata da loro stessi. O quanto mi tocca voglia di ridere. Non mancano in Piemonti, e fors'anco in Turino propio, non che'n molt'altre parti d'Italia, e fuori, di quegli, che affermano, che'l pur l'altr'hieri morto, e sotterrato Ethereo, specioso soggetto della corriua nostra Argonautica, hà fatto al Serenissimo Signor Duca di Sauoia molte milliona d'oro, e lasciatagli grande quantità di lapis in tutta perfettione; Il che piacesse à Dio, che così fosse la verità, come non potrebbe à più degno Principe toccare vna così alta fortuna; ma basta à noi di negarlo senz'altro; prouilo poscia cui tal credenza aggrada: ma temo ben'io non la dialettica gli fallisca nella maniera, ch'ella chiarì quel buono scolare, ilquale argomentando contra'l padre, che le trè oua fossero cinque, prese che s'hebbe per se'l grossolano vecchio le trè à punto, che si vedeuano in tauola, se ne rimase co'l bell'honore d'acuto sillogizzante, ma non mangiò però le due, che non v'erano, nè v'andauano, se non cacciateui da lui per ragion di loica. Corre adunque questa falsissima fama tanto vicino, e così di fresco; e noi vorremo prestar fede alle aperte menzogne de i folli seguaci d'arte sì vana, cõ tanta interpositione di tempo, e tanta distanza di paesi? Altro ci vorrebbe per farmi à credere cotanti loro miracoli. Ma io non veggo per niuno d'essi, nè Città fondata, nè Signoria acquistata, nè im-

presa

presa tentata, ned opera pia instituita, nè publico, ò priuato edificio inalzato, nè pure vn'heredità di quattro quattrini in veruno de i discendenti loro. Dell'ardire, e del valore del Colombo tutte le più degne, & autentiche historie, e la stessa Conquista dell'Indie farà sempre gloriosa fede. Così della dignità, e della pietà del Cardinale di Torre Cremata Spagnolo le doti, che si donano in Roma à tante zitelle ogn'anno il giorno della Santissima Annuntiata. Di Papa Paolo secondo Vinetiano il palagio di San Marco. Di Sisto Quinto le aguglie. Del Cardinal Farnese la sontuosa chiesa del Gesù; E così della magnanimità d'altri Cardinali, e Signori molti gran Tempi, e molte superbe fabriche. E finalmente delle ricchezze d'ogni non mezzano mercante, quà si vede l'acquisto di spatiose possessioni con l'arme nouelle sopra à gli alberghi, e sù per le colombaie, colà più d'vn feudo nobile, altrettanto testimonio della declinatione d'alcuna antica famiglia, quanto trofeo della fortunata industria, e della grassa parsimonia del moderno possessore. Di costoro, perdio, qual segno si scorge, ò doue, che pure alquanto ci dia caparra di ciò, che di loro cinguetta'l volgo? Ma tanto ne manca, che de i particolari professori di quest'arte appaia nota veruna, che nè dell'arte stessa si ritroua nè ombra, nè vestigio d'alcuna sorte. E pure della stampa, dell'artiglieria, e di molt'altre noue, e men'vtili inuentioni è passato di mano in mano à posteri l'essercitio, e l'vso: e non solo non si sono col tempo smarrite, ma sempre sono venute auanzando di sottigliezza, e di perfettione, aitate tuttauia da gli accrescimenti d'altri begli, e perspicaci intelletti. Nè fra gl'inuentori loro, anzi nè frà gli emoli

 ancora,

ancora, s'è trouar'huomo così inuidioso, e maligno, che si sia ingegnato di nasconderle, ò d'offuscarle. Ond'è adunque, che quest'infelice scienza ha hauuto così mala sorte, che frà tanti, che l'hanno (per quanto se ne ragiona) acquistata, e goduta, non è stata persona, che l'habbia voluta communicare altrui? anzi tutti l'hanno sotto enimmi, figure, e parabole mai sempre occoltata? ed ella stessa non è stata da tanto giàmai, ch'ella si sia da sè, lor mal grado, manifestata? per quel beneficio sì grande, che se non è congiunto à lei, viene adunque ad essere pazza cosa, od almeno inutile, il ricercarla. Che se mi fosse detto, che ciò non hà permesso il Signore Iddio, perche farebbe stato la ruina del Mōdo; io risponderei, che'n due maniere, secondo tale opinione, potrebbe seguire tanta ruina: ouero per la grand'abondanza dell'oro, e'l largo modo, che s'aprirebbe à ciascuno di procacciarsene à satietà, il che sarebbe cagione, che niuno più attendesse à mestiero d'alcuna sorte, onde tutti verrebbono à restar priui delle cose bisogneuoli alla vita humana: ouero per l'abuso dell'oro, ilquale da molti prodigamente, e vitiosamente profuso, haurebbe forza di souuertire tutto l'vniuerso. La prima è vna ragione ridicola: perche non è il vero, che se à tutti fosse lecito l'arricchir d'oro à voglia loro, ne rimanessero perciò l'arti distrutte; sì perche la necessità, ottima maestra di tutte le communi attioni, c'insegnarebbe molto bene ad affaticarci per conseguire le conueneuoli commodità; sì anco, perche l'oro, cresciuto in così immensa quantità, scemarebbe di prezzo in guisa, ch'ei non sarebbe più quella singolar cosa, in virtù della quale si comperassero, e si vendessero le merci, e si facesse-

ro i lauori, & i feruigi altrui. Ma altra materia in tal
caso succederebbe, co'l cui cambio s'accommunareb-
bono tutti gli opportuni aiuti, e per lo cui acquisto con-
uerrebbe, che l'huomo s'ingegnasse, e sudasse, com'egli
fà il dì d'hoggi per l'oro, valendosi de gli artifici soliti,
e dell'industrie nè più, nè meno. E cotal materia per
auentura fora l'argento viuo istesso, sì come quello, che,
per tramutarsi tanto facilmente in oro, diuerrebbe pre-
tiosissimo, e per esser da molti in così fatta tramutatio-
ne adoprato, si farebbe più raro, & assai manco volga-
re, & ordinario, ch'egli non è al presente. Ma non è
anco'l vero, che auegnadio, che la scienza del lapis
fosse per mezzo di buoni, e veridichi libri, e di dotti, e
particolari maestri, asseguibile da ciascuno, tutti vi si
applicassero, onde ne seguissero gl'incommodi sopradet-
ti. Poi che in pari grado d'ageuolezza, per esser abbrac-
ciate, & apprese da qualsiuoglia, si ritrouano tant'altre
professioni, e tant'altr'arti, le quali pur vagliono infal-
libilmente, non solo à somministrare à chiunque le pos-
sede, & essercita, il sostentamento della persona, e del-
la famiglia, ma à porgergli ampia, e secura occasione
d'auanzarsi sommamente di fortuna, e di dignità. Di
che tutto dì si veggono chiarissimi, e notabilissimi es-
sempi. E queste sono la relligione, la militia, le leggi,
la medicina, la corte, la mercantia, & altre simili, per
non dir forse più di tutte la parsimonia, tanto à nostri
giorni (e dà grandi massimamente) assottigliata, che non
senza mistero se ne prouerbia sotto'l nome, e la compa-
gnia della Lesina. E non per tanto non ognuno v'at-
tende, nè se ne diletta. Ma molti per impotenza, oue-
ro per impatienza (quello, che principalmente auuer-

rebbe

rebbe nella fabrica del lapis) altri per le conditioni del nascimento loro, altri per diuersa naturale inclinatione, altri per educatione, e per vso, e finalmente alcuni per contraria attitudine, e dispositione corporale, si danno à vari maneggi, onde traggono'l viuere, e'l resto. Ne'l contadino, perch'ei vegga l'auuocato bene stante, e riputato, & habbia souente di mestieri del patrocinio suo, onde gli conuenga ricorrer'à lui bene spesso, oltra i soldi, con i buoni capponi grassi, lascia d'arar la terra per voglia di diuentar procuratore, e far maggior guadagno. Ne'l fabro, per febre, che gli soprauenga, guarito ch'egli è dal medico, che tesoreggia, con riuerenza, dall'altrui fecce, cangerebbe'l martello con le ricette. E così'l padre di famiglia, o'l figlio di quella, s'egli ha pensiero di mantener la succesione, e gouernar la casa sua, non si farebbe nè monaco, nè soldato. Et alla fine alla mercatura, per lo cui mezzo, quand'ella è massimamente alla parsimonia congiunta, sì come incontra per lo più, si scorgono in ogni paese tanti più veri miracoli,che non son quei,chesi fingono dell'Alchimia,cioè, che di picciolissimo hauere si fanno in breuissimo tempo inestimabili facoltà, s'applica chi non v'ha genio, e chi non si troua appresso quel poco di primo fondamento molto minore di ciò, che si ricerca solo per incominciare l'altissimo magistero dell'oro.Ma della miseria cortigiana, onde viè più, che d'altra chimera, talhora risorgono le tãto mostruose,e così strane metamorfosi,chi è quell'ingenuo, e da bene, che voglia essere inuidioso? e non più tosto, concedendogliene la sua sorte, non si compiaccia d'vn'innocente, e semplicissima vita? In conchiusione'l Mondo è così disposto, ch'ognuno habbia'l

bia'l suo capriccio, e la sua fantasia, e secondo quella s'incamini, e si regga. Quinci veggiamo d'vn medesimo padre ricchissimo molti figliuoli, i quali potrebbono ciascuno goder in pace la parte sua delle grossissime facoltà; e tuttauia questi ne và alla guerra, quegli si pone per la mala strada, altri con più secura vocatione si chiude in vn pouero monastero; e bene spesso à colui di loro, che manco il si pensaua, tocca la primogenitura, e l'vniuersale heredità. Ma che più? l'istesso oro, per cui tanto s'affanna la sofistica turba de gli erranti Alchimisti, da tal'vno non vien'egli accumulato, e sepolto, da alcun'altro gettato, e profuso? rimanendo in dubbio appresso di me, qual di questi lo prezzi meno. Ma rispondiamo alla seconda cioè, che Iddio non voglia permettere la communicatione di questa dottrina à molti, per leuarne'l periglioso abuso. E quì mi par di dire, che forse l'istesso rispetto concorre nell'oro minerale, e nell'argento, e nel ferro, e ne gli altri, i quali, male vsati, sono cagione d'infiniti, e grauissimi danni. Ma oltra che l'onnipotenza diuina può molto bene, e sà prouedere à gli inconuenienti, quand'ella vuole; tanto sarebbe poi'l giouamento vniuersale per conto della sanità, e della preseruatione de i corpi humani, e della rinouatione della lor giouentù, cose tutte da costoro vantate non meno, che la conuersione del mercurio in oro, ch'ogn'altro incommodo riuscirebbe soaue, non che tollerabile, per fuggire'l maggior disconcio, e'l risco graue, e mortale d'andar ricercando la salute ne i semplici, e ne i veleni, come fanno i medici conietturali, i quali il più delle volte male indouinano alle doppie spese della borsa, e della vita de i poueri infermi. Della qual

sanità,

ſanità, e rinouatione d'età noi non habbiamo alcuna autorità legitima, che ci faccia fede, che per mezzo di queſt'arte ella ſia ſtata introdotta da niun ſuo profeſsore ne gli altrui indiſpoſti corpi, ma nè anco in sè medeſimo da veruno di loro. E pure con tale aiuto haurian douuto vedere le centinaia, e le centinaia d'anni. Dicano ciò, ch'eſſi ſi vogliano d'vn tale loro Arteſio, che ſi fanno à credere, che ne viueſse mille, e tanti, e laſciaſse opere ſue ſcritte, che ſi leggono al giorno d'hoggi, quando forſe non v'era ancora arte di ſcriuere, nè cognitione delle materie atte à riceuere, e conſeruare la ſcrittura; Perche quando poſcia ſoggiungono, ch'egli fù contemporaneo del noſtro primo padre Adamo, il diluuio vniuerſale, e la tanta preſcrittione de' tempi ci diſobliga da ogni credenza, ſaluo in caſo, che riuedeſsimo ancora'l Signor Giacom'Antonio Gromo da noi già accompagnato alla ſepoltura, viuo, come affermano alcuni ſciocchi, e (come più follemente ſperano) rinouato, e ringiouinito. Nè già è da dire, che queſta parte della proſperità, e della prorogatione della vita, non haueſse ad eſsere ſtata quella, ch'eſsi haueſsero con maggior diligenza procurata di tutte le più ſmiſurate ricchezze, e quella appreſso, in cui da i più potenti haueſſero ſoſtenuto minor contraſto. Anzi ne ſarebbono ſtati dà grandi, e da piccioli ſempre per commune beneficio fauoriti. Là onde ſe alcuno di loro l'haueſse realmente, e con effetto conſeguita, non ne mancarebbono mille accettate hiſtorie, e mille credibili teſtimonianze. Vengo à i coſtoro libri; & in vna parola baſtarebbe'l dire, che nulla inſegnino con verità, e che ſieno ſcritti con tanta oſcurezza, e ſotto à così lontane metafore ricoprano

prano la sentenza loro, che si rendano impossibili ad esſere intesi; forse anco da più d'vno composti à bello studio per intricare'l ceruello altrui, e da taluno per auentura per vendetta delle ingiurie, e de i danni riceuuti dà simiglianti letture. Ma siemi pur anco lecito di soggiungere per risposta di certa difesa, ch'odo esser fatta da gl'interpreti loro, cioè, ch'essi non sono scritti se non a' figliuoli dell'arte, i quali, con la gratia del Signore IDDIO, gl'intenderanno; Anzi guai à coloro (dicono) che senza'l beneplacito diuino vorranno intromettersi in così fatto maneggio. Chi nō sà, che senza'l voler del Signor de' Cieli non si può far cosa buona? ma chi non sà ancora, che co'l buon piacere di lui, senza le scritture di tai dottori, si può arriuare ad ogni perfetta notitia di qualsiuoglia più alta, e più secura scienza? Se tu vuoi adunque insegnare, insegna chiaramente, e come si deue. E se'l buono imparerà, ò quello, che tu chiami figliuolo dell'arte, ne haurai ottenuto l'intento tuo. Se'l reo se ne farà padrone, per conuertir la dottrina in peruerso vfficio, non dubitare, che DIO glie ne troncherà l'abuso, e la vita insieme. Ma se vuoi, che l'istesso DIO ne sia'l Maestro, si come à lui veramente s'appartiene, e non n'hai ad essere'l giudice tu; lascia, ch'egli'l faccia per quelle vie, che l'infallibile sua sapienza conosce migliori: ch'egli sà bene infondere in vn momento le scienze, e riuelare altrui i segreti d'ogni mondana, e celeste disciplina, senza che tu voglia, quasi arbitro, od indouino de'suo'decreti, arrogarti'l ministerio di cotale esposítione. Oltra che tutte l'arti, e tutte le scienze, chi le conuerte in vso cattiuo, possono riuscir pessime. E nondimeno gl'inuentori, e professori loro l'hanno insegnate

C libera-

liberamente, e chiarissimamente esplicate ne gli loro scritti. Anzi taluna ve n'ha di molto maggior pericolo, che non sarebbe questa: che peggio pare à me, che dalle sacre lettere habbiano diabolici intelletti potuto maluagiamente cauar fomento alle loro profane, ed empie opinioni, che non fora, che'l Turco stesso potesse à sua voglia formare, e valersi del lapis philosophorum. Deueuasi per ciò occoltare la scrittura sacra? la quale bene, e catholicamente intesa, stabilisce, & accresce di giorno in giorno la pietà, e religione de' fedeli? Così per la filosofia naturale si camina, chi non ha buon lume, à graui precipitij. La medicina insegna talhor d'uccidere così bene, come di risanare altrui. La giureprudenza ammaestra nelle cauillationi altrettanto, quanto nella dritta ragione. E così l'altre di mano in mano. Et ad ognuno, ò buono, ò reo, ch'egli si sia, è lecito l'applicarsi à ciascuna d'esse, & anco ageuole il farui profitto, e riuscirne eccellente: che DIO sà bene ciò, ch'è da permettere, e da vietare, e dal male, ch'egli permette, trar maggior bene assai di quello, che può capire'l nostro intelletto. E anco da non passar con silentio, che per mezzo di tai libri, s'ei pur contengono nulla di vero, l'intelligenza dell'arte venga anzi conseguita da i peccatori, che v'attendono, che da gl'innocenti, i quali non badano à cose tali. E ciò è manifestissimo; perche'l fine, che per lo più fà, ch'altri dia opera à così fatto studio (torno sempre ad escluderne i Principi) è solo auaritia, od ambitione, ò l'vno, e l'altro peccato insieme, a' quali poscia tutti gli altri vitij conseguitano, come fà l'ombra al corpo. E quella, che sembra in alcuni studiosi di questa scienza, deuotione, ò pietoso essempio

pio di vita religiosa, voglia DIO, che non sia frode, & inganno, od almeno suggestione del Demonio, per rendergli più fermi, & ostinati nelle speranze, e nelle cupidigie loro. Ne' gioui, ch'essi s'abbaglino infigurandosi, che s'e' conuertissero in oro l'Oceano Mare, tutto'l vorrebbono spendere nella distruttione de gli infedeli: perche con quanta veracità per altro potesse contenere tale loro concetto, io non ho dubbio alcuno, che non vi sieno, e sienui stati di quegli, c'habbiano mirato, e mirino ad esser Generali, ò capi assai principali dell'imprese, ouero ad acquistare à loro medesimi stati, e dignità temporali, godendo intanto di quelle commodità, e di que' lussi, che sogliono accompagnare le douitie; e non temendo, nè punto considerando i graui perigli dell'anime, che sono vsate arrecare con esso loro le straordinarie ricchezze, e l'assoluto impero sopra alle genti. E la ragione è in pronto, perche non essendo così fatti pensieri se non da Principi per natura, e grandi, nè bastando l'oro solo per mandargli ad essecutione, conuiene, che costoro si imaginino d'esser nati al Principato, & insieme con l'arricchire d'insignorirsi: ed ecco la doppia loro perditione. Se puro spirito di deuotione ti punge'l core, e vero zelo della propagatione di Sãta Fede l'anima ti riscalda, e speri, e brami co'l mezzo dell'inuentione del lapis appagare i pij desideri tuoi; fà voto, se mai giungi à buon fine di tant'honesto studio, di rinuntiare al Mondo, e renderti capuccino, consignato prima al Sommo Pontefice, & alla Sede Apostolica il ritrouato tesoro, laquale nel benedetto nome di colui, c'ha fondato Santa Chiesa co'l suo sacratissimo sangue, e con l'autorità, e forze da lui concessele, se ne varrà à

 luoco,

luoco, & à tempo. E tu, s'haurai pur voglia d'intrauenire à così meriteuoli, & egregi fatti (il che fia sommamente lodeuole) preparati più al ministero di Pietro Heremita, che à quello di Gottifredi Buglioni; à cui se'l Cielo t'haurà chiamato, peruerrai non volẽdo, com'egli fece. In questo mentre aita'l foco della tua lucerna co'l feruore delle tue orationi; purga, e cimenta le tue materie con l'acqua forte delle tue lagrime; e ricordeuole, che Maximum vectigal parmonia, accresci la commodità necessaria per le continue spese co'l frequente, ma deuoto, e non interessato digiuno. Così alla fine con l'opere, e con la fede, se non acquisterai la medicina, che risana i corpi infermi, sì tu quella indubitatamente guadagnerai, che rende l'anime impassibili, gloriose, e beate. Ma c'huomo pensi, non dirò fare'l lapis per valersene malamente, ma con ogni buon fine, godendosi però intanto'l Mondo, & indrizzando l'acquisto d'vn tanto bene alla propia essaltatione, & alla terrena felicità, persuadendo à sè stesso, che DIO, solo giusto, e legitimo datore di tutti i doni, habbia eletto lui frà tante milliona di persone per suo tesorier segreto, e particolar dispensiere d'vna così rara, e pretiosa sostanza: quale arroganza può vdirsi maggiore, nè più esorbitante di questa? il cui minor castigo crederò che sia la delusione de' suo' ingiusti, e superbi fini, con le temporali iatture à lei conseguenti; Ma DIO guardi da peggio; e tanto mi basti. Chiuderò questa parte de i libri con due parole, senz'animo però (così DIO mi guardi) di toccare alcuna persona hoggi viuente; anzi espressamente eccettuandone vna, da me osseruata, e riuerita per la sua nobiltà, e bontà, e valore, e per l'alta sua cognitione del-

l'occol-

l'occolta filosofia, lontanissima da tutti i termini de i volgari Alchimisti, come appare nel Mondo Magico de gli Heroi, libro dottissimo, e veramente singolare. E dirò pure, che'l sopranominato Ethereo compose anch'egli più di quindici anni innanti alla morte sua, laquale ne seguì almeno quindici altri prima ch'egli hauesse imparato nulla, vn lungo, e copioso libro in questa materia, da lui dimandato Medea Ricamata, e'l riempì tutto di varie imagini, e di belle figure da dilettare i fanciulli, che ne i volumi ricercano à punto i disegni, e come essi dicono, i santi. Nel qual suo sogno non sò s'egli hebbe pensiero più d'aprire, che di coprire questo marauiglioso, e stupendo segreto della Natura, ò dell'Arte. Tant'è, ch'ei fin'allhora si presuppose d'hauerne perfetta notitia, & esperienza secura. Alla qual cosa poi come ben fiero corrispósti gli effetti, già di sopra s'è di vantaggio veduto. E con tutto ciò piaccia à D I o, che'l detto libro, & altri simili ne i secoli futuri non habbiano ad essere la ruina delle migliaia d'huomini da bene. Ned'altro frutto può nascere da cotal radice; nè maggior errore pare à me che si possa commettere, del voler insegnare (massimamente per mezzo di libri, i quali possono passare alla posterità) quello, ch'altri non sà; nè s'ei viuesse gli anni di Nestore, potrebbe, per mio giudicio, giamai sapere. Questo sò ben io certo, che senza aspettare i tempi à venire, non mancano al giorno d'hoggi di coloro, che parlando con me medesimo della mia stessa infelice Argonautica, non vogliono à me propio credere, ch'ella sia vna fittione poetica, & vna imaginatione fauolosa. Ma con loro ingegnosi commenti ne cauano tutta la sostanza dell'arte, vie più inco-

gnita

gnita à me di quelle cose, che sono, ò nel fondo del mare, ò nelle viscere della terra, insieme con vn'autoreuole attestatione dell'euidente riuscita d'essa, confermata, secondo la lor credenza, da mille reiterate proue di lei, e dall'vso continuo di quella, essercitato non solo dal misero Gromo, ma da me ancora. Il che quanto si confaccia alla verità, si può molto ben comprendere dal pouero fine dell'istesso Gromo, e dell'angustissima fortuna mia. Hora, lasciando i libri, & i volumi così fatti, i quali deurebbono esser tutti prohibiti non altramente, che quei, che trattano dell'Astrologia giudicaria, e della Geomantia, & ommettendo ancora la falsa memoria delle cose passate, la cui pretensa certezza è quella, che souente imbarca senza biscotto; Come può egli giàmai auuenire, e pure auuiene tutto dì, ch'altri s'occupi in vna fattura, dubiosa per la materia, incerta per lo magistero, e fallacissima per lo spatio del tempo? Con questa aggiunta di più, che'n caso ch'egli consegua'l suo fine (nè parlo tuttauia di Principi) gli conuenga fingersi più meschino, che mai: se per auentura senza fittione egli non sarà veramente tale, di che più auanti discorreremo. Della materia chiara cosa è che diuersi sono i pareri, e ciascuno fondato sopra à qualche hieroglifico de gli scrittori. Del magistero sento dire della maggior parte così de gli scientifici, come de gli operanti, Errando, errores corrigendo, perficitur ars. Del tempo veggio i più saggi della professione, dopo i vent'otto, e trent'anni, ritrouarsi da capo dell'alfabeto: che se ne può adunque sperare, non che raccoglier di bene? I fabricatori del pane, cosa tant'ordinaria per la cotidiana necessità, sanno per lunga esperienza à chius'oc-

chius'occhi la quantità della farina, quella dell'acqua, e del leuito, il modo dell'impastare, l'hora del cuocere, & ogni altra cosa richiesta al loro antico lauoro; e con tutto ciò delle trè fiate le due il pane riesce male stagionato, e poco buono: le nostre fantesche, le quali inuita loro non fecero (si può dire) altro, che frittate; e fanno all'oua ben battute qual doxi d'oglio, ouer di butiro si conuenga, e quanto foco sia basteuole, e tutto'l resto; delle diece non ne fann'vna, c'habbia buon garbo: E per modo di fauellare, la mineftra stessa hor è troppo cotta, hor è poco, hor ha più sale, hor n'ha meno, e talhor sà di fumo, e si manda via. E vorrà nouo artefice, il quale non ha giàmai veduto'l fine dell'artificio suo, nè cauatone l'essempio dall'altrui ben cōdotte fatiche, nè hauutone regola ferma, e chiara da veruna verace scrittura, assecurarsi di trarr'à buon segno vn' operatione di tanto momento? Godasi della buona speranza chi ciò si crede, ch'io per me viè più m'acheto nella mia miscredenza, e disperatione. Ma per sodisfare à quanto pur dianzi accennai della compassione di colui, à cui per sua rara suentura fosse dato di giunger realmente colà, dou'io non istimo, c'huomo possa mai, se non con l'imaginatione arriuare, cioè al termine presuppostosi di questa bramatissima prattica: Consideriamo vn poco, di gratia primieramente la lunghezza del tempo, e poi la varietà, e la grauezza delle fatiche, insieme con la moltiplicità de i dispendi, l'obligo della patienza, la sofferenza delle vigilie, e de gli altri disagi, e'l pericolo finalmente della vanità della riuscita: le quai tutte cose non ostanti, conduciamolo per l'amor di Dio alla fine nel porto, da lui così ansiosamente anhelato; O quì ti voglio à punto,

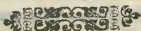
to, più pouero, e più sfortunato, che mai. Che se vuoi dissimulare la tua gran ventura, e tener sempre'l lapis nascosto, tanto l'ho io, quanto tù, e non ci ho patito incommodo, nè prouato interesse d'alcuna sorte. Se te ne vuoi palesemente preualere, specchiati in mille horribili essempi di trucidate persone da i propi domestici, e consanguinei, non che da gli stranieri, e mal buoni amici, e per la miseria talhora di ben poca, e falsamente creduta moneta. Hor con quai presidi, & in quale fortezza assecurerai tu, huomo nel rimanente di priuata conditione, vn così grande, e cotanto inuidiato tesoro? Se t'appoggerai à Principe, il che perauentura sarà'l men male, od almeno il più necessario partito, aspettati pure, qual rosignuolo, che canti soauemente, di viuer in gabbia dorata à pasta di marzapane, senza poter riueder giàmai la frasca, ò la libertà. Nè tu medesimo, spogliato, però di passione, anzi appassionatissimo nella cura, e nella securezza della propia tua vita, sapresti consigliare l'accorto Signore altramente. Conciosiacosa che se per la custodia, e la conseruatione, non pure di tutto vno stato, ma d'vna sola città, ouero d'vn semplice mezzanamente forte castello, è lecito posporre ogni gran rispetto; quanto maggiormente per la difesa d'vn tanto bene, ilquale souerchiarebbe di stima, e di prezzo ogni Regno più principale, & ogni più ampia prouincia, e per l'incontaminatione del personaggio, da cui tal monarchia si riconoscesse, deuriasi mettere ogn'altro riguardo in nō cale, & anteporre à tutte l'altre sollecitudini la sua inuiolabilità? Ma'l viuer alla fine alla grande, l'esser nobilmente seruito, e'l non mancar di quegli agi, e di quelle delicie, che più nella presente vita si soglio-

no amare, è anco vn termine, oue potrebbe fermarsi la ragioneuole cupidità: ma chi t'assecura dalla gelosia? la quale se tal fiata induce l'innamorato, o'l marito istesso, con tutto'l pegno de' cari figli, per vna falsa sospittione, ò per vn casuale, e leggierissimo cenno, ad vccider la propia moglie, ouero la dilettissima concubina; che fia di te, se non sol vera colpa, ma imaginato indicio ti renderà sospetto al padrone? Allhora t'augurerai (io'l sò certo) tutti gli anni per l'addietro consumati nella manipulatione, circulatione, sublimatione, calcinatione, e cose tali, d'hauergli più vtilmente impiegati in alcuna mediocre, & ordinaria industria, co'l cui mezzo essendoti, oltra l'honesto vitto, e vestito cotidiano, auanzato in tanto di tempo ben poche centinaia di scudi, con quelle tu potessi commodamente, securamente, tranquillamente, e riposatamente condurti frà i tuoi più cõgiunti, e cari, in gratia del Signore Iddio, al fine di quella vita, che da lui ti fosse stata naturalmente determinata. Quinci è, ch'io soglio affermare, e di buon core sempre'l faccio, che come non pure io non direi Grammercè à chi m'insegnasse à fabricare in mezz'hora'l lapis con ogni maggior certezza; ma non l'accettarei ancora da chi me ne donasse vn buon cartoccio, ouero vna grande, e ben piena ampolla di già fornito in tutta bontà; e vorrei tener per capital nemico chi mi costringesse à pigliarlo, & ad impararlo (se bene la strettezza dello stato mio altrettanto mi renderebbe vbligato à chi mi ponesse in mano vn grosso borsotto di Zecchini belli è stampati) così niuna cosa maggiormente m'aggradarebbe, che'l veder vna volta vno (de i men però amati da me) arriuato al desiato fine di questa impresa: pri-

ma per beneficio, & adornamento del Mondo, se pur così fosse; poi per vscire d'vn grand' errore (se pure errore è'l mio) tanto confermato, e stabilito nella mia mente; In vltimo per chiarirmi alla proua, se'l possessore di tanto immensa fortuna si ritrouasse (sì com'io grandemente ne temo) più pentito, che allegro della secondo'l suo voto terminata curiosità. E certo, quant'à me, son di questo fermo parere, che niun'argomento sia'l più forte, ne'l più conchiudente per la vanità di così nugace studio, che'l vedere, che tanti, e tanti ogni giorno v'applichino l'industria, e la fantasia: quello, che nessuno forse farebbe, quand'vna sola persona in qualsiuoglia tempo passato si fosse pur vna volta condotta al fine sperato delle fatiche sue. Percioche così grande (mi cred'io) sarebbe stata l'infelicità di quel tale, che dal suo dolente, e spauentoso essempio sbigottiti tutti gli altri huomini, più non ne fora alcuno tanto temerario, ouer forsennato, per quanto spatio durerà'l Mondo, che spendesse vn'hora, nè vn soldo in così per ogni verso periglioso, e disperato mestiero.

IL FINE.

DEL-

DELLA ARGONAVTICA
LIBRO PRIMO.

ANTO' L valor d'vn generoso Heroe,
Che nouo fè de l'Aureo Vello acquisto;
Altro Giason, de l'età nostra honore.
Musa, tu dimmi il fortunato legno,
L'onde felici, il gran viaggio, e'l porto
Lontano, e i superati alti perigli.
Dimmi l'aurata spoglia, e l'amorosa
Medea, non come l'altra iniqua, e cruda,

La fauola di Giasone, e di Medea, e della nauigatione de gli Argonauti all'acquisto del Vello dell'oro, è notissima.

Ma vaga sol d'accrescer vita altrui.
Voi famosi, di Gioue, inclito seme,
Di Leda figli, e Segno almo Celeste,
Del Cerchio obliquo gloriosa parte,
Che'l Maggior Lume il più bel mese alberga:
Voi, che già foste spettatori à Colco,
E parte ancor de la superba impresa,
E d'altra non men degna autori, e scorte:
Se liberaste da Corsali il Mare,
Indi'l solcaste in celebrata schiera,
Mentre'l doppio in altrui nouello ardire
Narro, e l'altre d'honor lodate proue,
Aspirate benigni al canto mio.
E'l dubbio corso, ou'hor lieto m'accingo,
Con cortese splendor fate securo.
Forse ancor fia, ch'al vostro lume amico
Tenti là naue mia nouo viaggio:
b *E d'altro DVCE, altri perigli, altr'arme,*
Altre vittorie, altre venture i ordisca
Più lunga historia in più sonoro stile.
c *Vn picciol vostro raggio intanto allumi*
La nostra frale, e treppo ardita antenna.
d *PIV volte già dal sacro Augusto collo,*
E da l'Imperiali inuitte insegne
Pender vedut' hauea la ricca pelle

Castore, e Polluce furono del numero degli Argonauti. sono segno del Zodiaco, in cui entra'l Sole il mese di Maggio. purgarono'l mare da' corsali.

b Quì s'intende del Serenissimo Duca di Sauoia.

c Osseruano i marinai nelle tẽpeste alcuni raggi d'intorno al le cime dell'antenne, da loro chiamati la luce di Sant' Elmo; e gli hanno per segno di vicina trãquillità

d L'ordine del Tosone.

Del famoso di Frisso Aureo Montone
L'ETHEREO GROMO, al fortunato Carlo
Di nome Quinto, e di valor primiero,
Caro non men, ch'obediente, e fido.
E pensando à l'altissima dottrina,
Che'l pretioso manto in sè nasconde,
Del foco, onde s'adorna il bel monile,
Il cor sentit'hauea tosto infiammarsi.
Tal che al fin tutto n'arse. E non potendo
Più tener chiuso l'honorato incendio,
Di far con l'opre'l gran desio palese
Seco prese magnanimo consiglio.
Quinci più bella, e più spedita naue,
E di materia viè più degna, e d'opra,
Di quella, ou'Argo il buon drapello accolse,
Posta in punto in vn punto, e compagnia
Scelta à l'altero, e glorioso fatto
Atta più ch'altra, e più d'honore accesa;
Verso'l bramato auenturoso lito
Le verdi, e bianche vele al vento sparse.
Furo i compagni suoi saggio Diletto,
E Vero Studio, e Sofferir Costante,
E Sperar Saldo, e viè più d'altro forte.
Fermo del Ciel Fauor, Destino Amico.
Con questi già la trionfante schiera

Giacom'Antonio Gromo appellato Ethereo per l'altezza de gli studi suoi.

Verdi, e bianche, cioè, Speranza, e Fede.

Cõpagnia allegorica.

Le Virtù morali.

De le Virtù, che'ncontra i Sensi audaci
Armano il petto altrui d'alti costumi.
Et al gouerno de la ricca barca

La liberalità.

Sedea Colei, che d'ogni bene è fonte,

L'Auaritia.

Se l'Auuersaria è d'ogni mal radice.
D'or la barca era, e l'hauea zelo ardente
Con honesto calor fusa, e formata
Con martello d'amor lodato, e santo,
E Speme, e Fè le variato vele
Hauean conteste, e le gonfiauan tutte

Le Virtù Cardinali, Prudenza, Giustitia, Fortezza, e Temperanza.

Le Quattro, d'vn cor pio Cardini aurati,
Venti secondi à la bëata vita.
Tal che nè'n calma, nè turbato'l Mare
Sembraua vn'ampio vel, cui l'aura increspi,
Di cangiante color verde, e cilestro.

Già non mancar gl'intoppi à tal camino
Di scogli, e sirti, e di mortai lusinghe
Di più d'vna fallace empia sirena:
Ma tutti gli varcò l'inuitto Duce
Con intrepido cor, con forte orecchio,
Si ch'al fin giunse à le bramate arene.

Fuor tutti i nostri conosciuti lidi
Trà l'Isole famose di Fortuna
Vna ne sorge, ed è la più felice:
A cui tanto benigno il Cielo arride,

Che

Che sempre volontarie, e non arate
Partoriscon le terre; e i dolci frutti
Pendono ogn'hor da le non colte viti.
Quiui colei, che con amica legge
Soauemente à gli Animanti impera,
Nè gli altri ancor dal buon domino esclude;
Tien suo sublime, & honorato seggio.
E quì si staua il Gran Tesoro ascoso,
Vltima speme de' veraci Amanti
Di Sapienza non errante, e vana.
E quì fin hebbe il coraggioso corso.
Mirabil cosa à dir, che 'n appressando
La Regal terra, vscir ratto fù visto
Da l'alta prora, e giù calar nel piano
Di smisurata insolita grandezza,
E di vari color Serpe nouella,
Che nel verde terren tutta s'ascose.
Tale, ò l'istessa ancor forse, miraro
(E lo stimar felice augurio) quando
Sciolser la naue da la patria riua
I Venturier Compagni in cima apparsa
A la medesma prora, e'n vn momento
Celarsi à gli occhi altrui quasi baleno.
Segno (se da l'effetto il ver si mira)
D'alta prudenza al cominciare vsata;

La Natura.

Il lapis Philosophorum cercato da gli Alchimisti.

Auguri poetici.

E posta

E posta in opra ogn'hor fin'à la fine,
E'nsieme ancor di vigilanza estrema,
Ond'hebbe'l buon Guerrier corona, e palma.
A l'altier lito la superba naue
Giunta, e gettate l'anchore nel porto,
Pria che n'vscisse alcun, fù chi richiese
Dà la saggia de l'Isola Reina
Mandato per saper, Qual fosse'l legno
Ond'ei venisse, e chi ne hauesse impero,
E ciò, ch'ei sì lontan cercando gisse.

La liberalità.

A cui la bella al gran gouerno assisa
Con cortese parlar così rispose.
Amico, di là doue allenta, e stringe

Il Piemõte dominato felicissimamente dal Serenis. Sign. Duca di Sauoia.

Freno soaue à popoli felici
SPIRTO REAL, la cui rara virtute
Le cime infiora, e i Piè de i Monti ingemma,
E'l letto, e l'onde de la Dora indora,
Partimmo noi sott'à la fida scorta
Del saggio Heroe, ch'ETHEREO'l Mõdo appella,
Chiaro altrettanto, e più di GROMO al nome,
Tratto quì sol d'alto desio d'honore
Per riportar la ricca aurata spoglia,
Che vi si guarda, al suo paterno hostello,
O per lasciarne à fier custodi in preda
La, senza pregio tal, men cara vita:

Tacque; e'l messo partì con la risposta;
Nè guari stette à far quiui ritorno,
Franca recando al nobil peregrino,
E l'vscita, e'l prouar l'alta auentura.
Il qual di naue con leggiadra pompa
Mosse vestito di color vermiglio
Sopra à l'acciar, che'mpenetrabil tutto
Gli armaua'l petto valoroso, e'l tergo.
E'n capo l'elmo hauea forbito, e terso,
Ornato per cimier d'illustre pianta
Di verdi foglie, e d'aurei cedri carca,
Co'l motto intorno al tronco, che dicea
DA GRAVE peso grand'honor riporto.
Trahean correndo d'ogni lato à gara
Genti à vederlo, e d'vn concorde affetto
Parean tutte bramar Donne, e Donzelle,
Ch'ei del suo sommo ardir cogliesse'l frutto.
Nè come d'altri à tal periglio esposti,
Il cui misero fin mosse à pietate,
Potea timor turbar l'alta speranza,
C'hauea già ogn'vn del suo valor concetta.
Gìa seco à paro à par l'emula antica,
Ma non discara à la Gran Donna, ond'era
L'Isola retta, & ond'è retto'l Mondo,
Che'nuisibile ogn'hor per tanto spatio

Tanci Alchimisti ruinati del mondo.

L'Arte.

Con lui venuta, hor sua mirabil faccia
D'eterna giouentù scopriua adorna.
E l'altra compagnia tutta 'l seguiua;
Con la qual tosto à l'honorata Reggia
L'ardito, e forte Caualier peruenne.

L'Arte sempre giouane, sì come quella, ch'è inuentrice di cose noue.

Molte vèr lui care Ministre elette
De la Reina ad incontrarlo vscite
L'accolser liete, e sommo honor gli fero.
Nè si fermò l'alta Reina istessa,
Che sorse, e del gran Solio eburneo scese,
E destra à destra caramente aggiunse:
Ma 'l Guerrier riuerente in atto humile
Le baciò 'l lembo de l'aurata gonna,
Indi al piacer di lei seco s'assise.

Alhor sua bella, e generosa Scorta
Trattasi auanti, in dolci modi, e graui
Con chiara voce fauellar s'vdìo.
E ben si deuean quì tutti i tesori
De la ricca Eloquenza aprir, s'atteso
S'hauesse sol del Gran Soggetto il merto,
E di chi ragionò l'vso, e 'l decoro:
Ma non curò la parlatrice accorta
Di scoprir l'artificio; e molcer volle
Co'l verace suo dir semplice, e schietto
Le pure orecchie à nullo inganno auezze:

DON-

DONNA Real (diss'ella) à cui s'inchina
Quant'è creato; ilcui valor profondo
Tutto produce: ond'à ragion ti chiami
Madre, e Signora vniuersal benigna.
Nè perche nome habbi di madre, e madre
Di ciò, che nasce, con effetto sij,
Sì che d'etate'l Mondo ancora auanzi;
Men però vaga, ò fresca altrui ti mostri;
Che'l parto, e'l tempo in te vaghezza accresce.
Questi, ch'à te ben degno, e grato figlio
Fù sempre, e l'opre tue leggiadre, e care
Gìo con diletto contemplando ognhora,
A te sen' viene, ò Dea, per farti conto
Quanta ei celi virtù nel nobil seno.
Nè temer già, ch'al nome tuo ribello
Il tuo pregio souran brami inuolarti;
Che'l vuol sol con tua gratia, e con tua pace.
E'l brama à fin, che più non giaccia occolto
a *Il tuo doppio valor, quand'io son teco.*
Io son colei, che'l tuo voler, souente
D'altro impedito, al suo felice fine
b *Con maestreuol man talhor conduco.*
Nè giàmai teco di poter concorsi,
c *Figlia de' figli tuoi, se non tua figlia.*
Che pur tant'opre, ond'io men' vado altera,

La Natura sempre più bella, quanto più parti ella viene producendo.

Fù Filosofo.

a La Natura vale doppiamente quand'ella viene aitata da l'Arte.

b L'Arte spesso aita gli effetti della Natura, e dà loro perfettione.

c L'Arte figlia de gli huomini, che sono figliuoli della Natura.

Se la materia, e'l fondamento loro
Da te non fosse in sua stagion prodotto,
Sarebbon nulle, e'l mio sauer con esse
Negletto, e vano, e d'ogni effetto vuoto.
Ma per tornare à lui, c'hor quì rimiri,
Anzi da cui se' con stupor mirata;
Ch'egli l'aspetto in te Celeste ammira:
Sappi, Costui, d'illustre sangue vscito,
Sott'à benigno Ciel, ch'ETHEREO'l rende,
E nodrito trà grandi; agi, e ricchezze,
Sol di virtute, e vera gloria amico,
Sprezzato hauendo; il fior de' suo' verd'anni
Spese hauer in seguir l'inuitto Augusto,
Che trà mill'altre gloriose imprese
Il Gran Rege auuersario oue'l Tesino
I grassi campi de l'Insubria irriga
Con valor fortunato hebbe prigione.
A cui sì caro fù, che'n pace, e'n guerra,
In tutte l'opre sue, tutti i consigli,
De la sua fè, del suo saper si valse.
Nè mai, quantunque alto maneggio, e duro
Gli si offerisse, ò Nuntio fosse, ò Duce,
(Che l'vno, e l'altro honor souente ottenne)
Spese senza gran frutto il grado, e i passi.
E pur vopo gli fù sforzar talhora

Carlo V. fece prigione il Rè Francesco vicino à Pauia.

Fù ambasciatore più volte, e capitano di caualli.

Esser-

Eſſerciti nemici ampi, e poſſenti,
E montagne varcar ſuperbe, ed aſpre,
Ch'alzan ſoura le nubi il giogo, e fanno
Con l'indurate neui al Sol contraſto.

Vittoria del l'Imperatore contra'l Duca di Saſſonia, e'l Lanthgrauio d'Haſſia.

Queſti già contra'l Saſſone feroce
Oltra l'Albi attendato, e pien d'orgoglio,
Che minacciaua'l Ciel, quand'in lui nido
Haueſſe'l Sacro Imperiale Augello,
Ardito moſſe: e ripaſſando'l fiume
Tutto di ricche hoſtili ſpoglie adorno,
Che pria paſſato hauea nudo, ed inerme,
Ma di deſir d'eterna fama onuſto:
Con l'honorato eſſempio il guado aperſe
Al ſuo Signor, ch'indi vittoria, e palma
Hebbe de gli empi indomiti ribelli.

Il Gromo fatto Caualiere da Carlo V. cō tre cento ſcudi di entrata.

Quinci di dignitate, e di fortuna
Con larghi doni la Ceſarea mano
Corteſe premiò l'animo, e l'opra:
Se ben non giunſe la mercede al merto.

Il Gromo purga'l mare da' Corſali fin colà, dou'habitano i Cambali.

Chiuſo poſcia'l Gran Carlo il giorno eſtremo
A ſcorrer dieſsi l'Oceano immenſo,
De gl'ingiuſti Pirati aſpro nemico.
E di loro'l purgò fin doue alberga
Di coſtume crudel barbara turba,
Ch'vccide i vinti, e de le membra humane

Pasce l'ingorda sua fame ferina.
Perc'hor Galli, hor Britanni in fuga volse,
Hora gli vccise; e le lor naui armate
In più dritt'vso con pietà conuerse.
Con esse vide poi di parte in parte
L'altre Hesperidi tutte, e quante cinge
Questo mar d'Occidente Isole, e Regni;
Ma quì non approdò: ch'altro camino,
Altro legno, altra scorta, altri compagni
Chiedea l'impresa, e più matura etate.
Ben due ne soggiogò, che di corona
Ne vanno altere; e potea quiui e seggio,
E fortuna fermar d'illustre grido;
Qual più d'vn vi locò scolpito in marmo
Di sua vittoria, e del suo nome inciso,
Che poi d'vna di lor nome diuenne:
Ma d'altro scettro, e di più chiara gloria,
Ch'amico Cielo al suo valor riserba,
Forse presago, in libertà lasciolle:
Più sin'albor tua sola gratia amando,
Che'n mano hauer di tutt'l Mondo'l freno.
Di solcar indi'l mar non ben contento,
Quasi sien l'onde sue troppo benigne,
Cedendo à lo spirar d'aura soaue,
Non che à soffi maggior di Borea, e d'Ostro,

L'Isole fortunate.

La Iamaica, e San Giacomo.

Ritro-

Ritroso calle il Maragnon gli diede
Di Magagliane oltra'l famoso stretto.
Quindi à la gran Città di Caura ascese;
E vide quegli ancor riti diuersi:
Che vari ognhor mirar costumi, e Terre
Alto souente, e lungo studio auanza.
Poi verso l'Oriente il suo viaggio
Mosse veloce; e con felice ardire
Giunse à l'ampia Ghinea: nè quiui ancora
L'audace corso, o'l gran desio ritenne,
Pur Calicutte di mirar bramoso,
E d'arriuare al mar detto vermiglio:
Che stimo'l chiuso Caspio impresa lieue,
E'l Baltico varcar, cui tutto scorse,
La Sassonia, la Dania, la Norueghia,
L'antica Gottia, Pomerania, e i lidi
De i Sueui, de i Moschi, e de i Liuoni,
E de' Prussi, e de' Russi insin'al fiume,
Che Nerua ha nome, oue quel mar si more;
Con alto cor, con nouo honor cercando.
Perch'ei nullo imitò, ch'innanti à lui,
Fendendo l'onde instabili, e remote,
L'incerto suo camin segnato hauesse;
E di sue naui, e di sue fide genti,
Che varie furo, e valorose, e molte,

Ei fu

Ei fù sempre'l nocchier, sempre la scorta,
E d'or suo propio ognhor visse, e nodrille.
Con queste mentre'l Sol di Segno in Segno
Sei volte giunse à l'Equinottio, e tante
Fermo si stette in Capricorno, e'n Cancro,
Fè per terra, e per mar sentire i danni
Di crudel guerra à due non men feroci
Per vso militar, che per natura,
Sassoniche Cittati; il cui gouerno
(Se peruersa credenza ingiusto oltraggio,
A la Religion Santa, e Verace
Far non ardisse) hauria forse sembianza
D'vna perfetta, & aurea libertate.
Poscia vide egli ancor l'vltima Thile.
Indi Irlanda riuide. Indi nel Franco
Terren diè, sceso, à l'Ocean le spalle.
E tenor tosto al suo camin cangiato,
Erti monti varcando, ampie campagne,
E folte selue, in Austria si condusse:
Ou'hebbe grand'honor da Padre, e Figlio,
L'vn de l'Impero, al hor, l'altro del Regno
De' Romani ambo, in sommo merto eguali,
Che gli dièr di virtu grado sublime:
E frà color, ch'à mantener son posti
Del Sempre Augusto Imperiale Augello

Fece la guerra trè anni alle republiche di Lubecca, e d'Amburg nella Sassonia.

Ferdinando di Austria Imperatore, e Massimigliano suo figliuolo Rè de' Romani fecero'l Gromo dottore, e'l mãdarono Assessore alla Camera Inperiale di Spira.

Le

Le sacre leggi, e le ragioni inuitte,
Con degna autorità sedere il fero.
Quindi à l'Ispano Rè, non meno herede
Del gran saper del glorioso Carlo,
Che de le tante sue Prouincie, e Regni,
Fece passaggio: ed ei sì caro l'hebbe,
E tal mostrò del valor suo memoria,
E de l'antica sua prouata fede,
Ch'al Rè Franco, al Suèto, al Dano, al Mosco
E graue, e grato Messagger mandollo.
Tornò di pregi pien, di laudi carco.
Ne si posò; che'n mar di nouo entrato
Nè la grande Bretagna pose'l piede.
Ma già no'l vi fermò: che parue in Francia
Il richiamasse inuidiosa Stella.
Ahi più ch'altro giamai fero, & iniquo
Tradimento crudel; più fera, e cruda
Colei, che'l volle, e'l nobil Peregrino
In forte torre, e ria preso rinchiuse.
Ma non andò lunga stagione altera
De l'empio fatto la superba Donna
Del chiaro nome di Reina indegna;
Che'l coraggioso Heroe da l'alta cima
Scese nel mare, ond'era intorno cinto,
Ou'anco staua ognhor trireme armata

Il Rè di Spagna manda'l Gromo Ambasciatore à diuersi Rè.

La Reina di Nauarra fà prigione'l Gromo, e'l rinchiude nella Torre di Melusina.

Per raddoppiar l'ampia custodia interna:
E ne restar le guardie ambe deluse.
D'hauer poi d'Inghelterra mosso'l passo
Pentito à gran ragion, colà riuolse
Il piè fugace, e'l suo nouel pensiero;
Che stanco al fin di tal vagar, di tante
Pene, e perigli satio, al patrio nido,
Che lieto l'attendea, fece ritorno.
Fu, mentr'ei guerreggiò, così felice,
Ch'ei mai non vide à la Fortuna'l caluo:
E pur la forza, e l'empito sostenne
Di ben sette campali aspre battaglie:
Noue fiate poi duri rincontri,
Con Ciel secondo a' suo' desir, ripresse.
Di diece, e diece, e più, munite, e belle
Fortezze espugnator, difensor d'vna:
Sempre vittorioso, inuitto sempre.

Il Gromo si trouò In sette battaglie Reali, in noue scaramuccie, alla difesa di venti fortezze, & all'espugnatione d'vna sempre dal lato de' vincitori.

Ma se quetò la trauagliata spoglia,
Già non diè posa, anzi fatica accrebbe
A l'indefessa, infaticabil mente,
E negli studi tuoi, Donna, l'immerse.
Cinque, e più lustri i tuo' segreti ascosi
Spiando ognhora, e contemplando è gito
Con vita à punto tal, qual si conuiene
A buon seguace, à tuo fedele amante,

Il Gromo tornò á gli studi di Filosofia, e v'attese più di vinticinqu' anni.

Vita sobria, e virtuosa del Gromo.

E con

E con costumi al tuo voler concordi,
Che da vera virtù non si disgiunge.
A nessun nocque, e giouò sempre altrui
Con l'hauer, con l'industria, e co'l consiglio.
Soaue, accorto in fauellar; cortese,
E patiente in ascoltar; benigno,
E grato à pien ne le risposte sue.
Così suo tempo infin quì trapassato,
Hor s'è condotto al tuo Regal soggiorno
Con quanti rischi (ohime) ma con qual core?
Con tal, ch'à lui null'altro hoggi s'agguaglia.
E'l tuo piacer, la tua licenza chiede
Per tentar l'alta auenturosa impresa.
Tu, degna l'amor suo, l'amor gradisci,
La Sorte aita; e forza presta, e lume
Al per sè valoroso, e chiaro ingegno.
E come nulla vnqua rimase ascoso
Al tuo grand'occhio, ancor così ti credi,
E tienti à par del tuo saper securo,
Mentre in lui serberai spirto di vita,
Che l'haurai fido vbbidiente seruo
Non men, che caro, & honorato figlio.
Nè per morte vedrai l'obligo sciolto:
Ch'ei forse lascerà tal segno al Mondo
De le tue gratie, ond'ei fù sempre vago,

La Natura vede tutte le cose.

S'accenna vn libro composto dal Gnomo del l'occolta Filosofia.

 Che

Che ne'l verde, nè i fior, che d'anno in anno
Copron di nouo honor l'antica terra,
Nè di tanti animai l'amato senso,
Ne'l raro don de l'intelletto à pena
Ti renderà più riuerita, & alma.

L'Arte brama d'accompagnarsi alla Natura p far cose rare.

Io, che poi bramo à te souente vnirmi,
Ond'escan'opre, e marauighe estreme,
(Se'n ciò m'attendi) al tuo felice impero
Spero doppia apportar gloria, e possanza.
Quì tacque l'Arte, e la Natura alhora,
Gran cose narri, ò mia Nepote, e figlia,
Ma degne in ver di questo altero aspetto.
Indi riuolta al Caualier lodato,
Al tuo merto immortal tutto si deue,
Diss'ella; e dritto e ben, ch'à te si presti,
E dal Cielo, e da me gratia, e fauore.

Difficile impresa l'Alchimia, e da tāti tentata con estermínio loro.

Dura impresa intraprendi: e danno, e scorno,
N'hebber già tanti, e tanti. A la tua mano
Forse è serbata: & io colmo di gioia
Il cor, già volto al tuo piacer, n'haurei.

Prouerbio, A chi ella và ben fatta par sauio

Vertù ti guidi al vello; e t'accompagni
Fortuna; e quello in ogni affar ti segua,
Ond'altri saggio par, felice euento.
Hor nulla à tanto Venturier si nieghi.
Ite, Ministre mie, curate intanto,

Che'l

Che'l magnanimo Heroe tutto riceua
L'agio, e l'honor, ch'al suo lignaggio, al senno,
A i bei pensieri, al gran valor conuiensi.
Egual non hebbe il Regal nostro albergo
Hospite mai, benche d'alcun si pregi,
Il cui saper d'assai vinse la fama.

Accenna gli occolti Filosofi antichi.

Tu, che sì dolce à noi, Donna, spiegasti
De l'ETHEREO Guerrier le varie Sorti,
E m'hai più volte à marauiglia indotta,
Rimarrai meco. e s'ambo vnite insieme
Sarem per lui, chi gli fia incontra? Adunque
Amico, hor vanne, e lieto hoggi riposa;
Diman poi sorgi, e sia con lieti auspici.
Dal Ciel comincia, al Ciel ti raccommanda.
NVLL'opra val, s'ella non vien dal Cielo.

Gran forza hãno la Natura, e l'Arte congiunte insieme.

Ogni opera buona deue hauere'l suo principio da DIO.

Alhor chinando il Caualier gentile
Lieto'l ginocchio, in humil atto, e graue
Gratie le rese, e'l suo seruir le offerse,
Di sè facendo à lei perpetuo dono.
Preso poi riuerente indi congedo,
Colà si volse, oue'l guidaro adagio
Molti cortesi, e risplendenti lumi,
D'esca, e di foco nò, ma di bei volti
Di vaghe, adorne, e signorili ancelle.
Trà l'altre degne, & honorate figlie

De la gran Madre vna ve n'ha sì cara,
E bella sì, ch'à par di sua beltate
Non ha scettro, ò tesor, che'l Mondo apprezze.
Costei Salute è detta, e forse quando.
Vide l'altro Giason l'antica Colco
Medea nomossi; e'l nome hebbe l'origo
Dal Medicar, ch'ella sì ben sapea,
L'altrui graue incurabile vecchiezza,
Onde al fior ritornò de gli Anni Esone.

La principal figlia della Natura è la sanità.

Allude al nome di Medea, la cui fauola è notissima.

Questa non prima il bel sembiante vide
Del buon Guerriero, e'l gran valor n'vdìo,
Ch'auampò di magnanimo desire
Di non lasciar perir tanta virtute.
E de le serue sue tratta in disparte
La più fedel, che Sobrietà s'appella,
A lui ne và, che con ardir s'accinge
A la feroce, e perigliosa pugna:
E dagli (disse) ond'ei ne graui'l collo,
Questo di patienza aspro monile,
Ch'al suo fermo voler soaue sia.
Con esso vada à la tenzon superba,
Nè vario incontro, ò strano risco tema.
Altro de l'amor mio premio non cheggio
Dal Vincitor. solo di me gli caglia.
Quella il tutto esseguì con gaudio accolta

La miglior ministra della salute è la sobrietà.

Con la patienza si vince ogni cosa.

E di

E di sè stessa, e de la bella Donna,
Che l'inuiò, nouello spirto infuse
Nel saggio cor, nel venerabil volto.
Moueasi intanto à risuegliar gli augelli
L'Aura Nuntia de l'Alba, e frondi, e fiori
Per le selue destaua, e per le piagge,
Precorrendo à colei, ch'al Sol precorre.
Quando l'Heroe, che l'otiose piume
Premer non seppe oltra quel punto mai,
Che viè d'ogn'altro è più lontan dal giorno,
L'armi sue chiese, e la persona illustre
Ne rese adorna alhor più che secura:
Che ne l'hauuto virtuoso dono
Staua tutto l'honor de la vittoria.
Ed ecco sorta la vermiglia Aurora
Con la fronte di rose, e co'i piè d'oro
A fare al nouo Sol l'vsata scorta.
Il qual però non con l'vsato lume,
Ma d'altri rai di più splendor lucente,
Qual de le nozze'l dì leggiadra sposa
Tutte sue pompe, e sue vaghezze aduna,
L'Anfiteatro de la Gran Regina
Oltra misura feo chiaro, & adorno.
E parue anco affrettar l'antico corso,
L'audace fatto di veder bramoso.

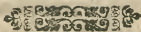
La mezza notte.

L'Hemispero.

Entro'l Guerrier ne la guardata soglia,
Giunse i tori fatali: il seme sparse,
Che fù da Palla, e dal fratel serbato
Quando Thebe fondò l'inuitto Cadmo.
E vide nata l'orgogliosa biada
Farsi in vn tempo metitrice, e messe.
Al fine il fero, e spauenteuol drago
Giacersi scòrse in forte sonno immerso.
Indi à la ricca auenturosa pianta
Lieto stendendo il valoroso braccio,
Ne riportò l'inestimabil pregio,
Onde (s'Apollo pur dritto m'inspira)
Tolto vedrem l'ingiusto Impero al Trace,
E cinto à GROMO'l crin d'aurea Corona.

Allude alle proue di Giasone nell'acquisto del Vello d'oro, vedi la sua fauola in Ouidio.

DEL-

DELLA ARGONAVTICA
LIBRO SECONDO.

RESE al Ciel gratie, & à l'antica Dea,
Ch'à lui fù di fauor tanto cortese,
Le vele à l'aure diè GROMO felice.
Ma non già prima, ch'à la Regia figlia,
Da la cui ricca, e generosa mano
Venne'l gran don, che'l molto ardir gli accrebbe,
Non gisse à far di sè, di sua vittoria,
E de l'istesso don deuuto dono.

la Salute figlia della Natura.

Lieta, e benigna il buon Guerriero accolse
La bella Donna. ed ei modesto humile,
E d'honesto rossor cosperso 'l volto,
L'inchinò riuerente. ella la lingua
In tai detti snodò grata, e soaue.

O di tua Patria, anzi d'Italia honore,
Anzi d'Europa, anzi del Mondo, e pregio
De l'alma Madre mia, ch'al Mondo impera:
Ecco vincesti. e se fu graue 'l peso
Di quel monil, che ti mantenne al collo
Vera virtù, ch'à sofferire insegna;
Tanto più dolce 'l glorioso acquisto
Hor ti fia del bramato alto tesoro.

La antichissima, e felicissima Città di Padoua.

Tu con lui dunque à l'Antenoree mura,
Che noua patria, e più gradito albergo
Vuol che ti sieno il Ciel molti, e molt'anni,
Auenturoso, e trionfante riedi.
Nè di venti temer, nè di tempeste:
Che 'l poter superato hai de le Stelle.

Predice l'opere del Gromo.

Quiui ancor ti vegg'io cose in virtute
Oprar non sol del pretioso vello,
Che teco porti al fortunato suolo,
Ma in mia virtù, che 'n faccia hoggi ti spiro,
Perche sempre ogni mal da te stia lunge,
Ch'il chiaro nome tuo faranno eterno.

O quanti

O quanti miro già, ch'egri, e languenti
Fianchi, stomachi, febri ardenti fanno,
Con lieue cura, e dilettosa, e breue,
Da la tua mano in sanità ridotti.

Infermi risanati da mali diuersi.

Quanti ne scorgo poi, ch'à l'empio ferro
Spinto da micidial nemica voglia
Dièr ne le vene lor mortal ricetto,
Senz'herbe, senza incanti, in corto spatio,
E cessato, e stagnato, il duolo, e'l sangue
Di cicatrice ancor smarrito'l loco,
Non saper dir altrui, Qual fù la piaga.

Feriti guariti.

Ma frà color, c'hauran salute, e vita
Da l'opra tua, più di tutt'altri accolgo
Ne la mia mente vn tuo caro, e deuoto;
Cui nè febre, nè ferro al corpo noce;
Ma per souerchio humor doglioso'l piede
L'vso ha perduto d'alternare'l passo:
E tale'l rendi tu, che'n pochi giorni
L'humido al secco in lui sì ben contempri;
E'l freddo al caldo in lor misura adegui;
Ch'ei, la doglia in vigor cangiata, sembra;
Quasi ad onta del tempo, e de l'etate,
Di mesi, e d'anni alleggerito, e scarco.

Intēde del proprio Autore dell'Argonautica.

Quinci ei, di Febo, e de le Muse amico,
Qual'altro Apollo, suo t'adora, e canta

Con non ingrato stil tuo' fatti egregi.
E parmi ancor, che le tue stesse lodi
Donino al canto suo valore, e luce,
Ond'ei s'inuoli al sempre cieco oblio.
Questi me poco, e men cosa prezzando,
Ch'io soglia amar, lunga stagion superbo
Sen' gìo di què tutti più cari doni,
Che la Gran Madre mia può dare altrui.

La fortuna idolo vano, e nome senza soggetto.

E d'honor vago, e d'oro, ad Idol vano,
Cui cole auara, ambitiosa turba,
Et orbo nè virtù scerne, nè merto,
Raccommandò de la sua vita'l corso.
Quindi ne l'ampio labirinto tratto,
Che per ciò con ragion Corte s'appella,
Ch'ei fà Corte le vite, e perche Corte
Ne' suo' peccati, e ne l'insidie intende;
Più d'vna chiusa impenetrabil brama
Di Signori volubili incostanti
Indouinò co'l suo non pigro ingegno;
E non pur l'essequìo, ma la precorse;
Sempre di fè, di vigilanza essempio.

Costumi d'alcuna poco buona Corte.

Ma che gli valse al fin? s'emulo'l vitio
De la virtute, e del saper nemica
La sospettosa, e timida ignoranza
Ne gli adulati petti ha tanta parte,

E con

E con tanto fauor quiui s'annida,
(he l'occhio'l lume, e l'intelletto'l vero,
Quai mortiferi obietti, odia, & abhorre?
Ben dunque ei con ragion, lasciando in preda
A quella loro insatiabil fame,
Anzi à l'ingorda lor vorace rabbia,
L'ingrate Corti, al tuo queto soggiorno
Porterà honesta, e dolce inuidia; e quella,
Ch'ei da te vità haurà non vna volta,
A te di luoco, e più di cor vicino,
Spender vorrà ne' tuo' seruigi ancora.
Ma tu felice il tuo lieto viaggio
Non ritardar: che le tue glorie eccelse
Non val voce à spiegar, pensier no'l cape:
Solo esprimer le pon la Fama, e'l Tempo.
Alhor gioioso il Caualier baciolle
La cara mano, e'n poche note, e graui
Gran sensi chiuse, e molt'affetto aperse:
E con gentile, e virtuosa vsura
Per ogni lode mille gratie rese.
Ed ecco a' suo' desir placido'l mare,
Propitio'l vento, onde veloce il legno
Se'n già, qual se ne và snella saetta
Con forte braccio da sald'arco spinta.
Precorso intanto era l'altero grido

De la felice, e gloriosa impresa,
E del gran Vincitor, ch'adorno, e ricco
Venia del premio à sua virtute eguale.
Ma maggior d'ogni dir, d'ogni concetto.

Brenta fiume di Padoua, e Bacchiglione fiume, che viene da Vicenza.

Humil Fiume è la Brenta, ancor ch'accoglia
L'amico Bacchiglion nel propio seno;
E per lui d'onda, e di splendore accresca.

Pò inteso per Ferrara, Adige per Verona, Mincio per Mãtoua, Parma, e Taro per la Città di Parma.

Nè già de' Fiumi 'l Rè superbo altero
Sdegnò inchinarla. Al cui cortese essempio,
Non solo 'l nobil' Adige vicino,
E'l chiaro Mincio, e la feroce Parma,
E'l più rapido Taro, e quanti danno

Mare Adriatico sposato da Vinetiani.

A l'Adrian de la Gran Donna sposo
Con propio, ò con altrui vaso tributo;

Arno per Fiorenza, Tebro per Roma, Sebeto per Napoli.

Ma 'l famoso Arno, e'l glorioso Tebro,
E'l Sebeto gentile, e i più lontani
I più superbi, e i più feroci Fiumi,
Deposte l'ire, e i loro vsati orgogli,
Mossero à farle in tal letitia honore.
Anzi non pago alcun del puro vfficio,
Per meglio far suo vero gaudio aperto,
Mandolle ognun misteriosi doni;
Che sott' auree figure in mute note
L'alme doti scoprian, l'opre diuine
Del saggio GROMO, e i suoi Celesti studi.

E fur Messaggi da ciascuno eletti
Colmi d'alto valor, di vera gloria,
E degni à pien di sì lodato incarco.
Venne Attilio dal Pò, ch'à la facondia.
Natìa sua dote, lungo studio aggiunse,
E santo zelo; onde mill'alme, e mille
In vari lati à ben oprar riuolse.
E portò questi insolito ritratto
D'Ercole inuitto, à cui ben si vedea
La pelle del Leon, la claua, & anco
L'arco in man teso, e la faretra al collo:
Ma già non si scorgea l'Erculeo aspetto;
Che vecchio, e caluo, la rugosa cute
Nera mostraua; e pochi, e rari velli
Le fean canuta, e pouera ghirlanda.
Sembraua nondimen gagliardo, e forte,
Molti trahendo per l'orecchie auinti
Con catene, qual d'oro, e qual d'elettro,
Ch'à lui pendean da la forata lingua;
Ma parean tutti gir lieti, e contenti
I catenati, il degno Heroe mirando;
Ch'anch'ei ridente à lor lo sguardo inchina.
Nè perche molto sien fragili i nodi,
Quai piccioli monili, onde s'adorna
Bella Donna, e gentil le braccia, e'l seno,

Il Padre Attilio Capaplii Ferrarese dell'ordine di San Girolamo, predicatore eccellente.

L'Hercole Gallicano, figurato per l'eloquẽza.

Ha chi disciorsi, ò rimanere agogni:
Ma ciascun lieto'l condottor precorre
Quanto'l permette'l pretioso impaccio.

Il Signor Paolo Giãbelli Veronese, cortesissimo, & infiammatissimo nel giouare à gli amici.

Venne da l'Adige vn, cui non ristringe
Trà gli confini suoi fortuna angusta
L'animo vasto al vero honor riuolto.
Già Bello, hor buono, e sol de' buoni amico.

Hieroglifico del foco.

E recò questi di Vulcan l'imago
Co'l Ceruleo Capel, debile, e zoppo,
Che senza'l suo baston passo non moue.

Dal Mincio venne huom saggio, à Dio sì caro,
Ch'ei n'è fatto talhor per gratia degno
D'vdir l'incomprensibile fauella.
E ne gli studi suoi graui, e profondi,
Qual al Gran Padre, e Gran Dottor souente
Solea scender dal Ciel bianca colomba,

Il P. D. Gregorio Capilluti Mãtouano, monaco di Monte Oliueto, dottissimo Theologo, & intendente d'ogni profonda scienza.

Che gli spiraua le sentenze, e i detti,
Tal à costui di nome à lui simile,
E di dottrina, e di pietà conforme,
Quasi per bocca de l'Eterno Spirto,
Il Saper Sommo sapienza infonde.
Questi portò splendente aurea catena,

L'aurea catena d'Homero dinota la colleganza delle cose celesti con le terrene.

Che dal Ciel pende, e fino'n terra arriua;
E d'annello in annel luce comparte,
Ond'altri al Sommo, e Vero Lume ascende.

Mandò

Mandò la Parma vn, ch'è souran custode
D'ogni maggior del suo Signor segreto;
E de' suoi detti ognhor le carte verga.
Questi molt'anni à nobil parto intorno,
Orsa industre, e prudente, à membro à membro
Con viuo ingegno, e destra lingua, e saggia
Il và formando, e'l ripolisce, e terge:
Ond'haurà norma il Segretario accorto
D'adoprar con honor penne, ed inchiostri.
Vago fu'l don, De le tre Gratie'l choro;
Caste sorelle, giouinette ignude,
O poco men: c'han trasparenti, e sciolte
L'vniche vesti; e dansi mano à mano;
L'vna mostrando la ridente faccia,
L'altra le spalle; e'l fianco, e mezzo'l volto;
Sol de la terza à gli occhi altrui si scopre:
Di tutte insieme Gratiosa vista.

Il Sig. Alessandro dell'Orsa primo Segretario del Serenissimo di Parma, il quale scriue vn bellissimo Trattato del suo mestiero.

Le tre Gratie significano il beneficio.

Dal Taro poi, che fortunate riue
Hebbe così, che peregrino Cigno,
La patria Mela sua posta in non cale,
E'l commun nido ancor, dou'ei poteua
Vermiglie far le sue candide piume,
Volle quiui fermar l'antico volo
Per mouer l'Apennin co'l dolce canto;
Venne l'Agaccio suo, non più straniero;

Il Sig. Gio. Maria Agaccio Bresciano Cortigian vecchio di Roma, poeta rarissimo, ridotto ad habitar in Parma con vna bellissima villa sopr'alla riua del Taro.

Hoſpite homai, ma Nume amato, e propio.
E forza di virtù grata, e ſoaue
Seco (ò ſtupenda marauiglia) traſſe
Torre d'alto valor fondata, e ſalda;
In cui con note, non d'Egitto, impreſſa
Del Liguſtico Mar la gioia apparue.
Ma come questi doppia cura ottenne,
Così fù portator di doppio dono.
Recò primier con criſtat'elmo in teſta,
Con haſta, e ſcettro, à deſtra l'vno, e l'altra
A la ſiniſtra man, Giouane inuitto;
Che veſtito ambi i piè di cuoio aurato,
Preme co'l deſtro neghittoſa, e tarda
Teſtuggine terrena: e lieto mira
Giouane Donna ſeminuda, e ricca,
Come ben moſtra da la Copia al Corno;
La qual calca co'l piè ferrea celata.
L'altro don fù d'vn' Eſculapio auinto
Da fleſſuoſo, & amicheuol angue,
Con libro chiuſo in man, ch'aprire accenna.
Gli altri Fiumi d'Inſubria à i due maggiori
Adda, e Teſin, l'elettion laſciaro
D'vn, che per tutti l'degno vfficio empieſſe.
Quei de la Gran Città, cui fanno à gara
Con l'acque lor più ricca, e più feconda,

Il S.g. Bartholomeo Torre medico Genoueſe di molta ſtima.

Queſte figure ſignificano la Virtù, e l'Honore.

Hieroglifico della medicina, cō alluſione ad vn libro cōpoſto dal Torre della Medicina Chimica.

Scelser d'Aurea bontà, d'Aurei pensieri,
E d'Aureo nome vn'huom graue, e maturo;
Che la figlia di Cerere rapita
Recò da Pluto, e'l rapitore insieme
D'elmo il capo coperto, e'l resto inerme.
Ma da l'Arno comparue huom di sublime
Core, & ingegno; (e quel, che chiaro'l rende)
E di giudicio, e di saper profondo.
Che da la sacra Galilea famosa
Tragge'l suo doppio celebrato nome;
Se ben può dirsi ancor nouello Euclide.
Prometheo, che riuolge'l viso al Sole,
E ritien ne la man l'acceso furto,
Fu'l costui degno, e non volgar presente.
Dal Tebro venne vn mansueto Drago,
Drago di nome, e di pensieri agnello;
Benche di vigilanza'l Drago assembri:
Che'n gentil sangue, e'n giouanil'etate,
A' vari, occolti, & alti studi intento,
Mari, e monti varcò; periglio, e pena
Corse, e sofferse; e sudò spesso, ed alse,
Per mercar co'l suo prezzo aurea virtute,
Ch'ottenne al fin co'l meritato grado.
Nouo fu'l don, d'vn giouanetto, à cui
Splender vedeasi il bel rotondo viso;

Il Sig. Aurelio Capra nobile Milanese, strettissimo amico del Gromo.

Significa la Segretezza.

Il Sig. Galileo Galilei Fiorentino lettore di Mathematiche in Padoua, & huomo singolare in ogni facoltà.

Si prende per la forza dell'ingegno nel ritrouar dell'arti

Il Sig. Francesco Draghi nobilissimo Gentil'huomo Romano, Dottor di leggi, e studioso d'ogni curiosa professione.

Dinota'l moto, & alcuna operatione del Sole.

E stava questi à ricca naue in mezo,
Che graue fèa d'vn crocodilo'l dorso.
Nè ben contento il portator del primo,
Recò'l secondo don, Due palme altere
Femina, e maschio, in matrimonio vnite,
a *Mandate da man Prospera, e felice,*
Che l'immortale ETHEREO nome osserua.
b *Nobil Sebeto, hor tu quale inuiasti*
Pregiato Messagger nel gran concorso?
A te, c'hai tanti generosi figli,
Che d'antico splendor, d'ampia ricchezza,
E di Stati, e di titoli, e di seggi,
Van più di quanti n'hà l'Italia alteri,
Già non potea mancar di chiara stirpe
D'ostro, e d'oro fregiata, illustre Spirto,
Di bontate, d'honor, di cortesia,
Di senno, e di valor perpetuo albergo.
Mandasti adunque d'ogni bene'l fiore,
Anzi mandasti d'ogni gratia'l frutto
Il celebre Pinello: e'l dono fue
c *Di Capricorno il fortunato Segno*
Altrui felice, à sè Presente infausto.
E ben fù troppo'l ver: ch'inuida Parca
Gli troncò (lasso) il pretioso stame.
Nè lo lasciò consiglio altrui malsano.

S'intẽdono per l'occolta Filosofia, la quale studia d'accompagnare'l Cielo, e la Terra.

a Il Sig. Marc'Antonio Prosperi da Palliano soggetto vnico.

b Nobiltà principalissima della Città di Napoli.

Casa Pinelli, honorata della psona d'vn grauissimo Cardinale, e d'vn Duca d'Accerẽza.

Il Sig. Gioan Vicenzo letteratissimo, e cõpitissimo Caualiere.

c Capricorno p lo più segno felice, ma alle volte mortale.

Procac-

Procacciarsi salute ond'altri l'hebbe,
Che non ricorse al saggio GROMO *indarno.*
Piansero i buoni l'honorato amico;
Pianser le Muse'l lor grato sostegno:
Fu'l graue danno sospirato, e pianto
Ouunque ha di virtù raggio, ò scintilla;
Pietose essequie, e sol pari al gran merto.

Sorte miglior, Perseo gentil, ti scorse
Dal placido Metauro, ond'albor lunge
a *In graue cura il dotto Baldi inuolto*
Facea Roma di sè vaga, e superba.
Quinci di lui la desiata vece
Tenendo, hauesti al fin vita, e salute.
E'l nobil don, ch'al nome tuo rispose,
b *Bene'l mertò, L'inacessabil torre,*
In cui d'Acrisio la rinchiusa figlia
Nel grembo Gioue in pioggia d'or raccoglie:
Onde poi nasce'l generoso, e forte,
Che'l capo tronca à la mortal Medusa;
E vien nel Cielo al fin fatto immortale.

Per tutti i Fiumi, che di là da l'Alpe
Corrono al Gran Mediterraneo in grembo,
O scendon pur ne l'Oceano immenso,
Dal più d'ogn'altro poderoso, e grande
Franco Regno, & inuitto, ardita mosse,

Il Sig. Perseo Cataneo da Carrara gentilissimo, e virtuosissimo gentil'huomo.

a Monsig. Bernardino Baldi da Vrbino Abbate di Guastalla, celebre p li suoi leggiadrissimi scritti in prosa, & in versi.

b Danae intesa per le virtù del l'animo, le quali sono amate da Dio.

E chiarâ

Il Sig. Cesare della Riuiera di stirpe nobilissima di Bretagna, Filosofo senza pari, Autore del dottissimo libro chiamato il Mondo Magico de gli Heroi.

E chiara, e nobilissima Riuiera.
E per occolta, e sotterranea strada,
Qual'altro Alfeo, ma più prudente amante
Da vero Amor di Sapienza spinto;
Per virtù d'arte Naturale, e Maga,
In quel lago beato al fin risorse,
Che nel bel seno fortunato accoglie
La fatal patria, ou'al latino Homero
La saggia Manto apparecchiò la culla.
O quante, e quante nel viaggio ignoto
Scoperse di Natura opre segrete,
Quai di pietre virtù, quai di metalli;
Che fur poi tutte al Capilluti conte:
Al Capilluti, il qual dal Mincio eletto
Per la degna ambasciata, allegro vide
Sì rara compagnia, sì caro incontro;
E viè più quando il bel presente scorse,
Che fù di Pane vn'ampio simulacro,
Con la barba caprina, e'l volto acceso,
Con irte corna; e'n giù dal'vmbilico
Insin'al piè, che pur caprin rassembra,
D'hispidi velli, e lunghi era coperto.
Ne la destra ei tenea roza sampogna
Di sette canne, e'l Pastoral ritorto
Ne la sinistra. Hor con sì grato auspicio

Pane, in cotal modo figurato, è Hieroglifico dell'vniuerso.

L'vn

L'vn Messo, e l'altro al bel camin s'accinse.
Giungeano intanto à mano à man da tutte
Le vicine contrade, e le remote
Gli ornati Messagger, c'hebbero in Sorte
Di vagheggiar l'auenturose riue,
E'l nouello Giason mirare in volto.
E venian tutti con honor raccolti
Nel Sempre Augusto Imperiale hostello,
[a] *Ch'albergò già madre, figliuola, e sposa*
D'inuittissimi Cesari possenti;
Di cui più fido, e liberale Asilo
Non hebber mai l'alme Virtù disperse.
[b] *Mercè del suo Signor, ch'al sangue regio*
Animo regio ancor, regi costumi
In bel di Semideo sembiante aggiunge.
Questi è'l famoso, e gran Cornelio, in cui
Tal del prisco valor raggio risplende,
Ch'ei d'ogni lode altrui la luce oscura;
Anzi ei sol luce à l'altrui lodi infonde.
[c] *Chi di lui meglio a' nostri giorni l'arte,*
Ei modi sà del guerreggiare antico?
Chi del moderno i più scaltri vantaggi?
[d] *Ceda Archimede al pellegrino ingegno*
De le machine sue l'honore, e'l pregio.
E gli acconsenta ancor l'incerto vanto

a
Maria d'Austria Imperatrice, in passãdo di Germania in Ispagna, alloggiò in Padoua al Santo in casa Cornari, albergo di tutti i personaggi segnalati, e spetialmente p dottrina, e per virtù.

b
Il Sig. Giacomo Luigi padrone del detto bellissimo Palagio, di sangue Illustriss. e di nobilissimo aspetto, e di soauissimi costumi.

c
Intendētissimo della disciplina militare antica, e moderna.

d
Inuētore d'esquisitissime machine militari.

Chi trouò quella, onde'l mestier de l'arme
Cotanto pregiuditio hoggi riceue.
Che s'ei fù l'inuentor del cauo ferro,
E de la nera, & accensibil esca;
Oue manchi la polue, il bronzo è vano.
Ma'l buon Corner con lungo studio, ed opra
La terrestre materia eterna rese,
Ond'in vn punto il mortal foco auampa.
L'altre infinite de la mano industre
Stupende marauiglie altri racconte;
Che'l nostro stile à tanto merto è scarso.
E viurà sua memoria illustre, e chiara
Ne i chiari illustri, e generosi gesti,
E più ne i trè del suo valore heredi
Saggi, honorati, e virtuosi figli:
Trè del verace lor Cornelio sangue,
a *E de la Patria ancor Vergine bella,*
Ma vecchia nondimen Madre feconda
Di Tulli, e Fabi, e Cincinati, e Scipi,
E noua di giustitia Athene, e Sparta,
In guerra, e'n pace ognhor degni stendardi.
Così ritolta al predatore ingiusto
L'Isola sacra à l'amorosa Dea
Si vegga vn giorno, ond'ei ricouri in tante
Lor ricchezze, e de gli Aui, e far vendetta

Nouo, e marauiglioso fabricatore di Salnitro.

Il Sig. Luigi, il F. Franc. e'l Sig. Girolamo Cornari Signori valorosissimi, il secondo nelle cose di guerra, il terzo in quelle di stato, ambo molto honorati, & adoprati dalla patria loro.

a Lodi verissime di Venetia.

Cipri, oue haueuano i Signori Cornari grossissime entrate.

Possan

Possan ne gli empi vsurpatori indegni
De i cari Zij, che ne la gran giornata
Donaro al vero Dio la vita, e l'alma.
Ma qual dal corso mio noua vaghezza
M'ha distornato? A i gran Messaggi adunque
Ne l'egregia magion lieto ritorno.
Tratt'hauea quiui in vn momento à stuolo
De la nobil Città gli ordini tutti
La vaga Fama; e v'accorreano à gara
Quei, ch'ornar già solean le buone scole,
Hor le ingombrano, il più, senz'alcun frutto.
Atrij, scale, sù e giù, camere, e logge,
Ogni cosa di gente era ripieno:
Vedeasi'l tutto alteramente ornato.
Ma la gran sala, signoril, superba
D'vn bell'aurato, e serico trapunto,
Gli occhi fermaua altrui, mouea le menti:
E di stupore, e di dolcezza empiea
L'alme d'honore, e di virtute amiche.
Scorgeasi DVCE valoroso, inuitto,
Del maggior sangue, che l'Europa honori,
Di Gran Donna Real figlio diletto,
E di famoso Principe, e Guerriero,
Ond'hebbe gli alti, e bellicosi spirti,
Genero farsi à Rege il più possente,

Due fratelli del Sig. Giacomo Luigi, che morirono combattendo strenuamente'l giorno della felicissima vittoria cōtra Turchi.

Vita de gli scolari assai deuiata dall'antica vsanza.

Carlo Emanuello Duca Serenissimo di Sauoia, figlio di Margarita di Vallois, e di Emanuello Filiberto.

Maritato all'Infante Catherina d'Austria figlia di Filippo Secondo Re di Spagna.

 C'hab-

C'habbia la Terra; e ne le Regie nozze
Gir co'l suocero à par d'honore, e forse
D'affetto vniuersal passargli innanzi.

Superbi trionfi fatti in Turino nelle sue nozze.

Vedeasi al suo beato almo paese
Lieto tornar con la Regal sua sposa;
E spettacoli, e feste, e giuochi ordire,
Quali giàmai ne' più felici tempi
Non vide in Roma Anfiteatro, ò Cerchio.

Prole felicissima di cinque maschi, e quattro femine.

Tosto oltra'l primo, oltra'l secondo parto
La fauorisce il Ciel di tanti rai
Di sua bellezza, e di splendor paterno,
Che'l lume de la doppia Augusta Prole
Mai sempre illustrerà l'Italia, e'l Mondo.

Studio del Padre nell'alleuare altamente i figliuoli.

Virtù di buono, e vero Principe.

D'ogni virtù, d'ogni scienza adorni
L'altrui studio gli rende, e'l viuo essempio
Del lor GRAN PADRE, e'l buon gouerno, e saggio,
Ond'ei parte sì ben le pene, e i premi,
E con clemenza i lieui error perdona;
Ond'ei grata abondanza ogn'hor mantiene;
E quella, che de' Regni è saldo appoggio,
Religione immaculata serba.
E sembran voce hauer, che benedica
Le dipinte figure'l dì, ch'ei nacque.
Da l'altro lato in militar sembiante
Del vero culto il degno PRENZE amico

Stato

Stato men fido al suo fedele vnìa.
Di che poi lunga, e perigliosa guerra
Con magnanimo cor sempre sostenne.
Ne la qual non rimase arte, od insidia,
Forza, ò froda intentata: e tutto rese
Vano, e fallace, vn generoso ardire.
Quiui egli si vedea d'accorto Duce,
E di forte Guerrier con mano, e ciglio
Così bene adempir tutte le parti,
Ch'ei solo sembra esser dal Cielo eletto
A debellar l'ingiurioso Scita,
A propagar la Christiana Fede,
A piantare in Babel la Santa Croce,
A trar di mano'l Gran Sepolcro à i cani.
Al fin vestito di purpureo manto,
E d'ostro ornato'l giouinetto crine,
Con Aurea Croce à canto, intorno cinto
Da scelta compagnia modesta, e graue,
Sedeua in dolce, e venerabil vista
Del Gran Seruo de' Serui il Gran Nepote,
Dal Zio mandato, e da la Santa Sede;
Dopo'l diluuio rio d'arme, e di sangue,
Co'l ramo in man de la Celeste Oliua.
Hor più de gli altri quì l'acuto sguardo
Fisando il dotto, & vnico Querengo,

Acquisto del Marchesato di Saluzzo.

Guerra co'l Re di Francia.

L'Illustriss. & Reuerendissimo Cardinale Aldobrandino Legato à trattar la pace.

Il Sig. Antonio Querengo Canonico di Padoua, cortigiano principalissimo di Roma, eruditissimo, e dottissimo in ogni scienza.

Chiaro, e fouran de l'età noſtra lume,
Che come'l Sol co'l ſuo gioucuol moto
L'vn'Hemiſpero annotta, e l'altro aggiorna,
A Roma, à Padoa'l suo ſplendore alterna;
O del Cielo (gridò) vera Colomba,
Che pace arrechi, e'l Mondo acqueti, e porti
Gioia, e ſalute ouunque'l volo ſtendi:
Dianzi Ferrea Città d'oro rendeſti,
Che da te vinta'l vincitore auinſe
Co' suoi d'eterna fè tenaci nodi
D'vna paterna indiſſolubil cura:
Co'l ſoaue calor di zelo ardente,
E co'l dolce licor, ch'eſce dal fonte
De la tua pura angelica eloquenza,
Stempri hora'l freddo adamantino smalto,
Ch'armaua'l Regio cor di là da' monti,
Di quà del Nobil D V C E'l petto altero:
E le nemiche lor voglie discordi
In fede vnisci, e'n saldo amor congiungi.
O te beato, eletto à tanta lode.
Ma più beato'l fortunato H E R O E,
C'hor sott'al giuſto suo tranquillo scettro,
Purgato de gli error dannoſi, ed empi,
Che cotanto hebbe sua pietate à schiuo,
Vede quel, ch'ei bramò molti, e molt'anni.

Ferrara reſa al Cardinale Aldobrandino.

Pace conchiuſa dal Cardinale tra'l Rè di Frãcia, e'l Duca di Sauoia.

Poſſeſſo pacifico del Marcheſato di Saluzzo.

E ve-

E vedrà meglio ancor, s'è'l Ciel gli arride,
Ch'egli oda vn dì del dotto GROMO i detti,
E de' suo Studi i ricchi frutti goda.
E goderanne al fin; ch'ei solo'l merta
Frà quanti han Regia potestate in terra.

Forse n'haueria goduto S.A. ma la morte del Gromo vi s'interpose.

Beatissimo poi soura ogni stima
L'ETHEREO GROMO, à cui degna riserua
Fèr la Natura, e'l Ciel di tanti, e tali
Doni, gratie, virtù, fauori, e pregi.
O quanti ancora, oltra i già noti, ò quanti
N'apparecchia al suo merto il Rè superno
Lunge da possa, e da credenza humana.
L'oro fia nulla: e pur là terra auara
Ne l'ampie vene sue poco ne asconde;
E men ne chiudon l'arche onuste, e graui
De' Sommi Regi, e de' Tiranni ingiusti,
E de' rapaci mercatanti ingordi,
Rispetto à quello, ond'ei pomposo, e ricco
Questo Secol farà, ch' Aureo dirassi
Con voce doppiamente al ver conforme.

Allude al lapis Philosophorū.

Tai diero, e tanti à lui le amiche Stelle
Doni, gratie, virtù, fauori, e pregi.
Ma la salute à gli egri corpi amici
Spesso donata, e quella, ond'ei gioisce,
Ch'ogn'occhio alletta, ogn'intelletto abbaglia,

Accenna i rimedi eccellēti che'l Gromo haueua p l'altrui varie infirmità.

Caro,

Caro, & amato ben, pur anco è lieue,
Press' al poter l'età cadente inferma
Rinuigorire; è ritardar la fuga
Del Tempo, è porre à veloci anni 'l freno.
E cotal vanto in lui fia giunto à gli altri
Doni, gratie, virtù, fauori, e pregi.

Altri suoi rime di per l'indispo fitioni degli ani mi.

Ancora (è quest' è quel, che 'l tutto auanza)
Veggio 'l souente in disusata foggia
Sanar de l'alme i perigliosi morbi;
Dar legge à l'ire, à i folli altrui desiri;
Affinar gl'intelletti, e le memorie;
E piegar sempre al ben l'humane voglie.
Hor chi di tanti mai colmo si vide
Doni, gratie, e virtù, fauori, e pregi?

Il Gromo fatto da S.A. Marchese di Dogliani.

A bel serbato, e nobile Domino
Lo scorgo al fine. ò ben trè volte, e quattro
Color felici, à quai fie dato in Sorte
D'vbbidire à Signor tanto perfetto,
Cui seruire è regnar. Beato Jmpero,
Oue huom, ch' Ama 'l Saper, regge, e commanda.
O qual gloria n'haurà la Patria, ò quale
Gloria, gioia, splendor, forza, e fortuna
L'almo PRINCIPE suo, cui tutti hauranno
Del nouo ben non più sentita inuidia
Quanti n'ha 'l Mondo Imperatori, e Regi;

Bra-

Bramando à proua al buon' ETHEREO farſi
Grati, & amici; & ammirando in lui
Tali, e tanti del Cielo, e di Natura
Doni, gratie, virtù, fauori, e pregi.
Coſì 'l vero cantò Vate, e Poeta,
Specchio d'ogni bontà, d'ogni dottrina,
Hor de la Brenta, e già del Tebro honore,
Ch'à gl'alti premi ſuoi ſpeſſo richiama;
A la cui voce riſuonar s'udiro
Ben mille, e mille voci in lieto grido;
Replicando ſouente Echo nouella
Del canto i primi, e'n vn gli eſtremi accenti.
Beatiſſimo dunque oltr'ogni ſtima
L'ETHEREO GROMO, à cui degna riſerua
Fèr la Natura, e'l Ciel di tanti, e tali
Doni, gratie, virtù, fauori, e pregi.

Querengo Poeta mirabile chiamato da' ſuo' merti à Roma à riceuerne premi degni del ſuo gran valore.

IL FINE.

Gli errori di Stampa ſono pochi, e lieui, però ſi laſciano al giudicio del diſcreto Lettore.

Imprimatur.

Isidorus Moscon. Vic. Gen. Neap.

Magister Cornelius Tirab. Archiep. Theolog. vidit.

Don Raphael Rastellius C. R. Deputatus vidit.

IN NAPOLI,

Appresso Gio. Iacomo Carlino 1606.